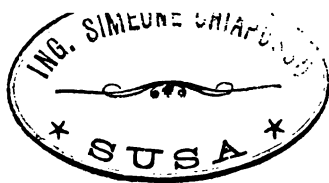
STRENNA DANTESCA

ANNO SECONDO: 1903

FIRENZE, F. Lumachi, ❦ ❦ ❦ ❦ ❦
❦ ❦ successore Fratelli Bocca, Editore.

STRENNA DANTESCA

ANNO SECONDO: 1903

FIRENZE, P. Lumachi,
successore Fratelli Bocca, Editore

Dante Alighieri
fresco di Andrea del Castagno, nell' ex Convento di S. Appollonia a Firenze. [Fot. Alinari].

STRENNA DANTESCA

COMPILATA

DA

ORAZIO BACCI E G. L. PASSERINI

FIRENZE

ANNO SECONDO: 1903

AI LETTORI

Il voto nostro, nel presentare la prima annata della *Strenna dantesca*, fu adempiuto. Ed ecco l'annata seconda, col nuovo augurio che, non venendoci meno il favore e l'approvazione che avemmo larghissimi (e ne ringraziamo la stampa e i cortesi lettori), alla seconda tenga dietro la terza!

Il *Calendario dantesco*, che ebbe lodi e anche imitazioni, fu riveduto e assai arricchito: anche per quest' anno vi abbiamo limitato le citazioni dantesche alla *Divina Commedia*. Saranno ottimo complemento al *Calendario* le pagine forniteci dal prof. F. Angelitti, cioè da uno de' maggiori studiosi dell'astronomia dantesca.

Sono state mantenute, com'era naturale, alcune rubriche, quelle cioè di carattere propriamente periodico o continuativo.

Per le altre parti abbiamo cercato, invece, varietà e novità di soggetti e di scrittori, compiacendoci, peraltro, che siano de' collaboratori nostri pur questa volta alcuni valentissimi per i quali potemmo dire l'anno passato di cominciar bene.

Fra questi vogliamo ricordato e specialmente ringraziato Giosue Carducci, che del suo nome onorando ci consentí di fregiare novamente il nostro annuario dantesco; e anche gli altri tutti, e vecchi e nuovi, ringraziamo di gran cuore.

Una parola di lode vogliamo rivolta alla Tipografia di Enrico Ariani, la quale ha dato ogni miglior cura alla veste tipografica del libro.

Ruggiero Bonghi, nome sempre caro e compianto, discorrendo nel *Le feste romane* del *Capo d'anno in Roma antica*, scrisse una bella pagina sull'uso delle *strenne*. Re Tazio, secondo la leggenda primo a introdurre l'uso de' doni di Capodanno, andava in quel giorno nel bosco di *Strenia* o *Strenua*, dea della

salute, al principio della Via Sacra, e vi raccoglieva foglie di verbena, *felix arbor;* e altro bellamente racconta l'insigne scrittore.

Sia la *Strenna dantesca* di lieto auspicio come già le foglie di verbena; e alla verbena s'intrecci un ramoscello di lauro in onore e gloria di Dante!

Firenze, novembre, 1902.

ORAZIO BACCI.
G. L. PASSERINI.

[Per quello che risguarda la compilazione della *Strenna dantesca,* rivolgersi alla Direzione del *Giornale dantesco,* Via Calimara, 2, Firenze].

1903

CALENDARIO DANTESCO

.... lo tempo per calendi.

Purg., XVI, 27.

Principali articoli del Calendario

per l'anno 1903

Numero d'oro	4
Epatta	2
Ciclo solare	8
Lettera domenicale	D
Indizione Romana	1
Anno del periodo giuliano	6616

Feste mobili.

Settuagesima	Febbraio	8
Le Ceneri	»	25
Pasqua	Aprile	12
Rogazioni	Maggio	18, 19 e 20
Ascensione	»	21
Pentecoste	»	31
Corpus Domini	Giugno	11

Entrata del Sole nei segni dello Zodiaco per l'anno 1903.

Il Sole.

Lo ministro maggior della natura,
che del valor del cielo il mondo imprenta
e col suo lume il tempo ne misura.
Par., x, 28-30.

.... colui che tutto il mondo alluma.
Par., xx, 1.

Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita.
Par., xxii, 116.

« Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
sensibil t'ha levato per sua grazia. »
Par., x, 52-54.

Lo Zodiaco.

L'obliquo cerchio, che i pianeti porta,
per satisfare al mondo che li chiama.
E se la strada lor non fosse torta,
molta virtù nel ciel sarebbe invano,
e quasi ogni potenzia quaggiú morta.
Par., x, 14-18.

Il 21 Gennaio il Sole entra in Aquario.

.... il sole i crin sotto l'Aquario tempra,
e già le notti al mezzo dí sen vanno.
Inf., xxiv, 2-3.

Il 19 Febbraio il Sole entra nei Pesci.

Il 21 Marzo il Sole entra in Ariete, e comincia la Primavera.

. . . . il Sol . . . . si ricorca
. . . . nel letto che il Montone
con tutti e quattro i piè copre ed inforca.
Purg., VIII, 133-135.

E la notte . . . . opposita a lui cerchia
. . . . con le bilance,
che le caggion di man quando soverchia.
Purg. II, 4-6.

Surge a' mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
che quattro cerchi giunge con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
piú a suo modo tempera e suggella.
Par., I, 37-42.

. . . . le nostre piante, quando casca
giú la gran luce, mischiata con quella
che raggia retro alla celeste lasca,
turgide fansi, e poi si rinnovella
di suo color ciascuna, pria che il sole
giunga li suoi corsier sott'altra stella.
Purg., XXXII, 52-57.

. . . . il sol montava in su con quelle stelle
ch'eran con lui, quando l'Amor divino
mosse da prima quelle cose belle.
Inf., I, 38-40.

Leva dunque, lettore, all'alte ruote
meco la vista dritto a quella parte,
dove l'un moto e l'altro si percuote.
Par., X, 7-9.

.... primavera sempiterna,
che notturno Ariete non dispoglia.
Par., XXVIII, 116-117.

Il 21 Aprile il Sole entra in Toro.

Il 22 Maggio il Sole entra nei Gemelli.

.... il segno
che segue il Tauro ....
O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtú.
Par., XXII, 110-113.

Il 22 Giugno il Sole entra in Cancro, e comincia l'Estate.

.... colui che il mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa.
Inf., XXVI, 26-27.

.... la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta.
Par., XXIII, 11-12.

Il 24 Luglio il Sole entra in Leone.

.... sotto il petto del Leone ardente.
Par., XXI, 14.

Il 24 Agosto il Sole entra nella Vergine.

Il 24 Settembre il Sole entra in Libra, e comincia l'Autunno.

Il 24 Ottobre il Sole entra nello Scorpione.

...... figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente.
Purg., IX, 5-6.

Il 23 Novembre il Sole entra in Sagittario.

Il 23 Dicembre il Sole entra in Capricorno, e comincia l'Inverno.

.... di vapor gelàti fiocca
in giuso l'aer nostro, quando il corno
della Capra del ciel col Sol si tocca.
Par., XXVII, 67-69.

Fasi della Luna per l'anno 1903
in tempo medio civile dell'Europa Centrale.

Gennaio 6, a ore 22 e min. 57, *Primo Quarto*, o mezza luna, semilunio, *semilunium, septima luna, semiplena, dimidiata*, διχότομος, ἡμίτομος.

Gennaio 13, a ore 15 e min. 17, Luna Piena, o luna decimaquinta, *plenilunium*, *oppositio*.

.... nei plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
che dipingono il ciel per tutti i seni.
Par., XXIII, 25-27.

Gennaio 20, a ore 12 e min. 49, *Ultimo Quarto*, o *semilunium*.

Gennaio 28, a ore 17 e min. 39, Luna Nuova, o novilunio, *conjunctio*.

Gennaio 30, prima luna, o *corniculans*, falcata.

.... racceso ......
lo lume era di sotto dalla luna.
Inf., XXVI, 130-131.

.... suol da sera
guardar l'un l'altro sotto nuova luna.
Inf., XV, 18-19.

Febbraio 5, a ore 11 e min. 12, *Primo Quarto.*
» 12, » 1 » 58, Luna Piena.

.... fia raccesa
la faccia della donna che qui regge.
Inf., X, 79-80.

Febbraio 19, a ore 7 e min. 23, *Ultimo Quarto.*
» 27, » 11 » 20, Luna Nuova.

Marzo 6, a ore 20 e min. 14, *Primo Quarto.*
» 13, » 13 » 13, Luna Piena.

.... fu la luna tonda.
Inf., XX, 127.

Marzo 21, a ore 3 e min. 8, *Ultimo Quarto.*
» 29, » 2 » 26, Luna Nuova.

Aprile 5, a ore 2 e min. 51, *Primo Quarto.*
Aprile 12, » 1 » 18, Luna Piena, primo plenilunio dopo l'equinozio.

.... ambedue i figli di Latona
coperti del Montone e della Libra
fanno dell'orizzonte insieme zona.
Par., XXIX, 1-3

Aprile 16, decimanona luna, o gibbosa, turgida, ἀμφίκυρτος.

La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer piú rade
fatta come un secchion, che tutto arda.
Purg., XVIII, 76-78.

Aprile	19, a ore	22 e min.	30,	*Ultimo Quarto.*
»	27, »	14 »	31,	Luna Nuova.
Maggio	4, a ore	8 e min.	26,	*Primo Quarto.*
»	11, »	14 »	18,	Luna Piena.

.... tonda
vi si mostrò la suora di colui
(e il sol mostrai).

Purg., XXIII, 119-121.

Maggio	19, a ore	16 e min.	18,	*Ultimo Quarto.*
»	26, »	23 »	50,	Luna Nuova.
Giugno	2, a ore	14 e min.	24,	*Primo Quarto.*
»	10, »	4 »	8,	Luna Piena.
»	18, »	7 »	44,	*Ultimo Quarto.*
»	25, »	7 »	11,	Luna Nuova.
Luglio	1, a ore	22 e min.	2,	*Primo Quarto.*
»	9, »	18 »	43,	Luna Piena.
»	17, »	20 »	24,	*Ultimo Quarto.*
»	24, »	13 »	46,	Luna Nuova.
»	31, »	8 »	15,	*Primo Quarto.*
Agosto	8, a ore	9 e min.	54,	Luna Piena.
»	16, »	6 »	22,	*Ultimo Quarto.*
»	22, »	20 »	51,	Luna Nuova.
»	29, »	21 »	34,	*Primo Quarto.*
Settembre	7, a ore	1 e min.	20,	Luna Piena.

.... luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese.

Purg., XXIX, 53-54.

Settembre	14,	a ore	14	e min.	14,	*Ultimo Quarto.*
»	21,	»	5	»	31,	Luna Nuova.
»	28,	»	14	»	8,	*Primo Quarto.*

Ottobre	6,	a ore	16	e min.	24,	Luna Piena.
»	13,	»	20	»	56,	*Ultimo Quarto.*
»	20,	»	16	»	30,	Luna Nuova.
»	28,	»	9	»	32,	*Primo Quarto.*

Novembre	5,	a ore	6	e min.	27,	Luna Piena.
»	12,	»	3	»	46,	*Ultimo Quarto.*
»	19,	»	6	»	10,	Luna Nuova.
»	27,	»	6	»	37,	*Primo Quarto.*

Dicembre	4,	a ore	19	e min.	13,	Luna Piena.
»	11,	»	11	»	53,	*Ultimo Quarto.*

Dicembre 18, al mattino, poco prima del sorger del Sole, mancano 15 ore al novilunio, e la falce luminosa della luna è scomparsa.

.... casso
lo lume era di sotto dalla luna.
Inf., XXVI. 130-131.

Dicembre	18,	a ore	22	e min.	26,	Luna Nuova.
»	27,	»	3	»	22,	*Primo Quarto.*

.... il volger del ciel della luna
copre e discopre i liti senza posa.
Par., XVI, 82-83.

Principali apparenze di VENERE nell'anno 1903.

.... la stella,
che il sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Par., VIII, 11-12.

Dal principio dell' anno *Venere* appare vespertina.

Il 10 Luglio giunge alla massima elongazione orientale.

Il 12 Agosto raggiunge il suo massimo splendore, come stella della sera.

Il 25 Agosto diventa stazionaria.

Il 17 Settembre si trova in congiunzione inferiore col Sole, e cessa di essere vespertina, per diventare mattutina.

Il 6 Ottobre è stazionaria.

Il 25 Ottobre raggiunge il suo massimo splendore, come stella del mattino.

Il 28 Novembre perviene alla sua massima elongazione occidentale.

GENNAIO

Sì come neve, tra le vive travi,
per lo dosso d'Italia si congela
soffiata e stretta dalli vènti schiavi,
poi liquefatta in sè stessa trapela
pur che la terra, che perde ombra, spiri,
sì che par fuoco fonder la candela....

Purg., XXX, 85-90.

† **1 Giov.** *Circoncisione di N. S.*

Convenne ai maschi all'innocenti penne
per circoncidere, acquistar virtute.

Par., XXXII, 80-81.

2 Ven. S. Macario.

1802. - Muore in Roma il p. B. Lombardi, commentatore di Dante.

Qui è Maccario....

Par., XXII, 49.

3 Sab. S. Antero, papa e martire.

† **4 Dom.** B. Cristoforo, martire.

5 Lun. S. Telesforo.

1311. - Coronazione di Arrigo VII di Lussemburgo.

.... l'alma, che fia giù agosta,
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.

Par., X, 136-138.

† **6 Mart.** *Epifania del Signore.*

7 Merc. S. Andrea Corsini.

8 Giov. S. Massimo.

1873. - Muore a Loosdrecht il celebre dantista olandese Hache van Mijnden.

9 Ven. S. Marcellino, vescovo.

10 Sab. S. Tecla, vergine e martire.

† **11 Dom.** S. Igino, papa e martire.

1884. - Muore in Firenze G. B. Giuliani, che tenne nell'Istituto di Studî Superiori la cattedra dantesca.

12 Lun. S. Modesto, martire.

13 Mart. S. Leonzio, vescovo.

14 Merc. S. Ilario.

1855. - Muore il visconte Paolo Colomb De Batines, autore della *Bibliografia dantesca.*

15 Giov. S. Mauro, monaco.

16 Ven. S. Marcello, papa.

17 Sab. S. Antonio, abate.

Ora si va con motti e con iscede
a predicare; e pur che ben si rida,
gonfia il cappuccio, e più non si richiede....
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio
ed altri ancor che sono assai più porci
pagando di moneta senza conio.

Par., XXIX, 115-117; 124-127.

1891. - Muore a Dresda Giulio Petzholdt, autore di una bibliografia dantesca e bibliotecario del re dantista Giovanni di Sassonia.

† **18 Dom.** S. Nome di Gesú.

.... molti gridan Cristo Cristo
che saranno in giudizio assai men *prope*
a lui, che tal che non conosce Cristo.

Par., XIX, 106-108.

19 Lun. S. Canuto, re.

20 Mart. Ss. Fabiano e Sebastiano, martiri.

1320. - Secondo alcuni dantisti, l'Alighieri avrebbe disputato in Verona *De aqua et terra.*

21 Merc. S. Agnese, vergine e martire.

22 Giov. Ss. Vincenzo e Anastasio, martiri.

23 Ven. Sposalizio di Maria.

24 Sab. S. Timoteo, vescovo e martire.

25 Dom. Conversione di S. Paolo.

.... lo Vas d'elezïone.

Inf., II, 28.

Lun. S. Atanasio.

Mart. S. Giov. Crisostomo.

...., il metropolitano
ɔstomo.

Par., XII, 136-137.

. - Prima condanna di Dante.

Merc. S. Cirillo, vescovo.

29 Giov. S. Francesco di Sales.

30 Ven. S. Martina, vergine e martire.

31 Sab. S. Gemignano, vescovo.

FEBBRAIO

In quella parte del giovinetto anno,
che il sole i crin sotto l'Aquario tempra
e già le notti al mezzo dì sen vanno;
quando la brina in su la terra assempra
l'imagine di sua sorella bianca,
ma poco dura a la sua penna tempra;
lo villanello, a cui la roba manca
si leva e guarda e vede la campagna
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca....

Inf., XXIV, 1-9.

† 1 **Dom.** S. Verdiana, vergine.

† 2 **Lun.** *Purificazione di Maria Vergine.*

.... la rosa in che il Verbo divino
carne si fece.

Par., XXIII, 73-74.

3 **Mart.** S. Biagio, vescovo.

1887. - Muore a Pomigliano d'Arco il dantista Vittorio Imbriani.

4 **Merc.** S. Veronica.

.... la Veronica nostra.

Par., XXXI, 104.

5 **Giov.** S. Agata, vergine e martire.

6 **Ven.** S. Dorotea, vergine e martire.

7 **Sab.** S. Romualdo, abate.

.... qui è Romualdo,
qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
fermar li piedi e tennero il cuor saldo.

Par., XXII, 49-51.

† 8 **Dom.** *Settuagesima.* San Pietro Aldobrandini.

9 **Lun.** S. Apollonia, vergine e martire.

10 **Mart.** S. Scolastica, vergine.

1901. - Muore a Fahrwangen il dantista G. A. Scartazzini.

11 **Merc.** Ss. Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi.

12 **Giov.** S. Gaudenzio, vescovo e martire.

13 Ven. S. Caterina de' Ricci.

1292. - Morte di Guglielmo VII di Monferrato.

Quel che più basso tra costor s'atterra
guardando in suso, è Guglielmo marchese.

Purg., VII, 133-34.

14 Sab. S. Valentino, prete e martire.

† **15 Dom.** *Sessagesima.* Ss. Faustino e Giovita, martiri.

16 Lun. S. Samuele, profeta.

Moisè, Samuel....

Par., IV, 28.

17 Mart. S. Alessio Falconieri.

18 Merc. S. Simeone, vescovo.

19 Giov. S. Corrado, eremita.

20 Ven. S. Eleuterio, patriarca e martire.

21 Sab. S. Maurizio, vescovo.

† **22 Dom.** *Quinquagesima.* Cattedra di s. Pietro in Antiochia.

23 Lun. S. Margherita da Cortona.

24 Mart. Ss. Faliero e compagni, martiri.

1901. - Isidoro Del Lungo inaugura a Roma la pubblica lettura di Dante.

25 Merc. *Le Ceneri.* S. Pier Damiano.

Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente, ed ora è fatto vano,
sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano.

Par., XXI, 118-121.

26 Giov. S. Servolo, vescovo.

1266. - Battaglia di Benevento.

27 Ven. S. Felice, papa.

28 Sab. S. Flaviano, vescovo.

MARZO

.... ai colpi delli caldi rai
della neve riman nudo il suggetto
e dal colore e dal freddo primai.

Par., II, 106-108.

† **1 Dom.** *1ª di Quaresima.* S. Leone, papa.

Udir mi parve un mormorar di fiume,
che scende chiaro giù di pietra in pietra,
mostrando l'ubertà del suo cacume.

Par., XX, 19-21.

1901. - Alessandro D'Ancona inaugura nell'Università pisana l'illustrazione della *Divina Commedia.*

1875. - Muore a Milano E. Camerini, autore d'un pregiato commento alla *Divina Commedia.*

2 Lun. S. Simplicio, papa.

3 Mart. S. Cunegonda, regina.

1883. - Muore in Halle l'insigne dantista tedesco Carlo Witte.

4 Merc. S. Casimiro, re.

5 Giov. S. Lucio papa e martire.

6 Ven. S. Vittore.

1312. - Giunge a Pisa Arrigo VII di Lussemburgo.

.... l'alto Arrigo.

Par., XVII, 82.

7 Sab. S. Tommaso d'Aquino.

Io fui degli agni della santa greggia
che Domenico mena per cammino,
u' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Par., X, 94-96.

† **8 Dom.** *2ª di Quaresima.* S. Giovanni di Dio.

9 Lun. S. Francesca, romana.

1291. - Nascita di Cangrande della Scala.

10 Mart. Ss. Quaranta, martiri.

1302. - Seconda condanna di Dante.

11 Merc. S. Caterina da Bologna.

12 Giov. S. Gregorio Magno, papa.

Quivi era storïata l'alta gloria
del roman principato, il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

Purg., X, 73-75.

13 Ven. S. Cristina, vergine e martire.

1872. - Muore in Verona Filippo Scolari, illustratore di Dante.

14 Sab. S. Matilde.

† **15 Dom.** *3ª di Quaresima.* S. Longino, martire.

16 Lun. S. Torello, confessore.

17 Mart. S. Patrizio, vescovo.

18 Merc. S. Gabriele, arcangelo.

L'angel che venne in terra col decreto
della molt'anni lacrimata pace,
che aperse il ciel dal suo lungo divieto.

Purg., X, 34-37.

19 Giov. S. Giuseppe, patrono della Chiesa Cattolica.

Ecco dolenti lo tuo padre ed io
ti cercavamo....

Purg., XV, 91-92.

20 Ven. S. Ippolito Galantini.

21 Sab. S. Benedetto, abate.

Quel monte a cui Casino è nella costa
fu frequentato già in sulla cima
dalla gente ingannata e mal disposta;
e quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui che in terra addusse
la verità che tanto ci sublima.

Par., XXII, 37-42.

.... comincia i tristi lai
la rondinella presso alla mattina.

Purg., IX, 13-14.

† **22 Dom.** *4ª di Quaresima.* S. Paolo, vescovo.

23 Lun. S. Pelagia, martire.

24 Mart. B. Berta, fiorentina.

† **25 Merc.** *Annunziazione di Maria.*

.... ivi era imaginata Quella
che ad aprir l'alto amor volse la chiave;
ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei....

Purg., X, 41-44.

26 Giov. S. Dula, serva.

27 Ven. S. Giovanni l'eremita.

Lo bel pianeta che ad amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

Purg., I, 19-21.

28 Sab. S. Cirillo, diacono.

† **29 Dom.** *di Passione.* S. Eustasio, monaco.

30 Lun. S. Quirino, tribuno.

1282. - Vespro siciliano.

Se mala signoria, che sempre accora
li popoli suggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: « Mora, mora! »

Par., VIII, 73-75.

31 Mart. S. Balbina, vergine e martire.

APRILE

In quella parte ove surge ad aprire
zeffiro dolce le novelle fronde.

Par., XII, 46-47.

1 Merc. Stimm. di s. Caterina da Siena.

... s' innovò la pianta
che prima avea le ramora sì sole.

Purg., XXXII, 59-66.

---

2 Giov. S. Francesco di Paola.

---

3 Ven. S. Pancrazio.

---

4 Sab. S. Isidoro, dottore della Chiesa.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
d' Isidoro.

Par., X, 130-131.

---

† **5 Dom.** *delle Palme.* S. Vincenzo Ferreri.

---

6 Lun. S. Sisto I, papa.

.... per acquisto d'esto viver lieto
e Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.

Par., XXVII, 43-45.

---

7 Mart. S. Epifanio, vescovo.

---

8 Merc. S. Maria Egiziaca.

---

9 Giov. B. Ubaldo.

Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo....

Par., XI, 43-44.

---

10 Ven. S. Ezechiele, profeta.

Ma leggi Ezechiele....

Purg., XXIX, 100.

11 Sab. S. Leone Magno, papa.

† **12 Dom.** *Pasqua di Resurrezione.*

.... Cristo apparve....
già surto fuor della sepolcral buca....
Purg., XXI, 8-9.

13 Lun. S. Ermenegildo, re e martire.

14 Mart. S. Lamberto, vescovo.

1301. - Dante consiglia in Firenze nel Consiglio dei Savi per l'elezione dei Priori.

15 Merc. S. Paterno, vescovo.

16 Giov. S. Contardo, principe.

17 Ven. S. Aniceto, papa.

1267. - I Ghibellini sono cacciati da Firenze.

18 Sab. S. Galdino, vescovo.

† **19 Dom.** *in Albis.* S. Crescenzio.

20 Lun. S. Marcellino, vescovo.

1314. - Morte di Clemente V.

.... pastor senza legge.
Inf., XIX, 83.

21 Mart. S. Anselmo, vescovo.

Crisostomo ed Anselmo....
Par., XII, 137.

22 Merc. Ss. Sotero e Caio, martiri.

23 Giov. B. Egidio d'Assisi.

Scalzasi Egidio....
Par., XI, 78.

24 Ven. S. Fedele, martire.

25 Sab. S. Marco, evangelista.

† **26 Dom.** *2ª dopo Pasqua.* Ss. Cleto e Marcellino, papi e martiri.

Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
per essere ad acquisto d'oro usata.
Par., XXVII, 40-42.

27 Lun. S. Zita.

Ecco un degli anzian di santa Zita.
Inf., XXI, 38.

1899. - La *Società dantesca italiana* rinnova a Firenze la pubblica lettura di Dante con un discorso del sen. march. P. Torrigiani e con prolusione di G. Mazzoni.

28 Mart. Ss. Vitale e Valeria, martiri.

1301 - Dante presiede ai lavori della strada di S. Procolo, per la venuta delle milizie dal contado.

29 Merc. S. Pietro, martire.

30 Giov. S. Caterina da Siena.

MAGGIO

.... annunziatrice degli albori
l'aura di maggio muovesi ed olezza,
tutta impregnata dall'erba e dai fiori.

Purg., XXIV, 145-147.

1 Ven. Ss. Filippo e Giacomo il minore, apostoli.

1300. - In Firenze i Cerchi e i Donati vengono al sangue « dopo lunga tenzone ». [*Inf.*, VI, 64-65].

1308. - Uccisione di Alberto I d'Austria.

O Alberto tedesco....

Purg., VI, 97.

2 Sab. S. Antonino, arcivescovo.

† **3 Dom.** *3ª dopo Pasqua.* Invenzione della Croce.

.... il venerabil segno,
che fan giunture di quadranti in tondo.

Par., XIV, 101-102.

1887. - Muore a Bassano veneto l'ab. G. I. Ferrazzi, autore del *Manuale dantesco.*

4 Lun. S. Paolino, vescovo.

5 Mart. S. Pio V, papa.

6 Merc. S. Giovanni Damasceno.

7 Giov. S. Stanislao, vescovo e martire.

1300. - Dante è ambasciatore a S. Gimignano in Valdelsa.

8 Ven. Apparizione di S. Michele, arcangelo.

E santa Chiesa, con aspetto umano,
Gabriel e Michel vi rappresenta.

Par., IV 47-48.

9 Sab. S. Gregorio Nazianzeno, vescovo.

† **10 Dom.** *4ª dopo Pasqua.* B. Niccolò Albergati, vescovo.

11 Lun. S. Illuminato.

Illuminato ed Augustin son quici.
Par., XII, 130.

12 Mart. S. Pancrazio, martire.

Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sè, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento.
Purg., XXVIII, 7-9.

13 Merc. S. Gemma, vergine.

14 Giov. S. Isidoro, agricoltore.

Sì come schiera d'api che s' infiora
una fiata, ed una si ritorna
là dove suo lavoro s' insapora.
Par., XXXI, 7-9.

1865. - Solenni feste centenarie della nascita di Dante, a Firenze.

15 Ven. S. Pellegrino.

16 Sab. S. Giovanni Nep.

1894. - Muore a Genova Adolfo Bartoli, insigne critico e illustratore della vita e delle opere di Dante.

† **17 Dom.** *5ª dopo Pasqua.* S. Pasquale Baylon.

18 Lun. S. Venanzio, martire.

.... ho veduto tutto il verno prima
il prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima.
Par., XIII, 133-135.

Così m' ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa, quando aperta
tanto divien quant' ella ha di possanza.
Par., XXII, 55-57.

1902 - La *Società dantesca italiana* tiene solenne adunanza a Ravenna.

19 Mart. S. Pietro Celestino, papa.

.... colui
che fece per viltade il gran rifiuto.
Inf., III, 59-60.

20 Merc. S. Bernardino da Siena.

1277. - Morte di Giovanni XXI.
.... Pietro Ispano
lo qual giù luce in dodici libelli.
Par., XII, 134-5.

† **21 Giov.** *Ascensione di N. S.*

.... un Possente
con segno di vittoria, incoronato.
Inf., IV, 53-54.

22 Ven. Ss. Casto ed Emilio, martiri.

23 Sab. S. Giovanni Battista de' Rossi.

† **24 Dom.** *6ª dopo Pasqua.* La Madonna ausiliatrice.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al domandar precorre.

Par., XXXIII, 16-18.

25 Lun. S. Maria Maddalena dei Pazzi.

26 Mart. S. Filippo Neri.

27 Merc. S. Beda, il *Venerabile.*

.... l'ardente spiro
.... di Beda ....

Par., X, 130-131.

1865. - Ritrovamento delle ossa di Dante a Ravenna.

28 Giov. S. Podio, vescovo.

29 Ven. B. Gioacchino.

Il calabrese abate Gioacchino
di spirito profetico dotato.

Par., XII, 140-41.

1883. - Muore in Padova Serafino Raffaele Minich, illustre matematico e benemerito cultore degli studî danteschi.

30 Sab. S. Ferdinando III, re di Castiglia.

.... che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte;
ma con piena letizia l'ôre prime
cantando, ricevièno intra le foglie
che tenevan bordone alle sue rime.

Purg., XXVIII, 14-17.

† **31 Dom.** *Pentecoste,* S. Petronilla, vergine.

GIUGNO

.... il villan, che al poggio si riposa,
nel tempo che colui che il mondo schiara,
la faccia sua a noi tien meno ascosa,
come la mosca cede alla zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,
forse colà dove vendemmia ed ara.

Inf., XXVI, 25-30.

1 Lun. S. Giustino, martire.

Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, sì come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature.

Par., XIII, 130-132.

2 Mart. Ss. Marcellino e Pietro.

3 Merc. S. Clotilde, regina.

4 Giov. S. Francesco Caracciolo.

5 Ven. S. Nicanore, martire.

1296. - Dante parla in Firenze nel Consiglio dei Cento.

6 Sab. S. Norberto, monaco.

† **7 Dom.** *1ª di Pentecoste.* Ss. Trinità.

.... tre persone in divina natura,
ed in una persona essa e l'umana.

Par., XIII, 26-27.

8 Lun. S. Vittorino, martire.

1290. - Morte di Beatrice.

1302. - Ragunata dei fuorusciti a S. Godenzo.

9 Mart. Ss. Primo e Feliciano, martiri.

.... pon mente alla spiga,
ch'ogni erba si conosce per lo seme.
Purg., XVI, 113-114.

---

10 Merc. S. Margherita, regina di Scozia.

---

† **11 Giov.** *Corpus Domini.*

L'agnel di Dio che le peccata tolle.
Par., XVII, 33.

1289. - Battaglia di Campaldino.

.... Qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino....
Purg., V, 91-92.

---

12 Ven. S. Onofrio, eremita.

---

13 Sab. S. Antonio da Padova.

---

† **14 Dom.** *2ª di Pentecoste.* S. Eliseo, profeta.

.... colui che si vengiò con gli orsi.
Inf., XXXVI, 34.

---

15 Lun. Ss. Vito, Modesto e Crescenza, martiri.

1300. - Inizio del Priorato di Dante.

---

16 Mart. S. Quirico, martire.

---

17 Merc. Ss. Gervasio e Protasio, martiri.

---

18 Giov. Ss. Marco e Marcelliano, martiri.

---

19 Ven. S. Giuliana Falconieri, vergine.

1301. - Dante parla nel Consiglio dei Cento e di Capitudini; poi di nuovo nel Consiglio dei Cento.

---

20 Sab. S. Silverio, papa e martire.

---

† **21 Dom.** *3ª di Pentecoste.* S. Luigi Gonzaga.

---

22 Lun. S. Paolino di Nola, vescovo.

.... se il Cancro avesse un tal cristallo,
l'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.
Par, XXV, 101-102.

[M]art. S. Zenone, martire.

Merc. *Natività di S. Giovanni Battista.*

.... Giovanni
[se]mpre santo, il diserto e il martiro
[.], e poi l'inferno da due anni.
Par., XXXII 31-33.

[G]iov. S. Guglielmo, abate.

[L]en. Ss. Giovanni e Paolo, [m]artiri.

27 **Sab.** S. Ladislao, re.

† 28 **Dom.** *4ª di Pentecoste.* S. Leone II, papa.

† 29 **Lun.** Ss. Pietro e Paolo, apostoli.

Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Par., XVIII, 131-132.

... quel padre vetusto
di santa Chiesa, cui CRISTO le chiavi
raccomandò di questo fior venusto.
Par., XXXII, 124-126.

30 **Mart.** S. Adele.

LUGLIO

.... a gracidar si sta la rana
col muso fuor dell'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana.

Inf., XXXII, 31-33.

1 Merc. S. Teobaldo, monaco.

2 Giov. Visitazione di Maria a Elisabetta.

Maria corse con fretta alla montagna.

Purg., XVIII, 100.

3 Ven. S. Dato, vescovo.

4 Sab. S. Ulderigo, vescovo.

† **5 Dom.** *5ª di Pentecoste.* S. Zoe, martire.

6 Lun. S. Romolo. - S. Isaia, profeta.

Dice Isaia....

Par., XXIV, 91.

1295. - Dante parla a Firenze nel Consiglio del Comune (ma vedi *Bull. dant.* VI, 237).

7 Mart. S. Claudio, martire.

8 Merc. S. Elisabetta, regina di Portogallo.

9 Giov. S. Veronica Giuliani.

10 Ven. B. Bernardo da Quintavalle.

.... il venerabile Bernardo.

Par., XI, 79.

11 Sab. S. Pio I, papa e martire.

.... per acquisto d'esto viver lieto
e Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.

Par., XXVIII, 44-45.

† **12 Dom.** *6ª di Pentecoste.* S. Giovanni Gualberto, abate.

13 Lun. S. Anacleto, papa e martire.

14 Mart. S. Bonaventura, dottore e cardinale.

.... Bonaventura
da Bagnoregio, che nei grandi offici
sempre posposi la sinistra cura.

Par., XII, 127-129.

15 Merc. S. Enrico, imperatore di Germania.

16 Giov. Vergine del Carmelo.

.... viva stella,
che lassù vince, come quaggiù vinse.

Par., XXIII, 92-93.

17 Ven. S. Camillo de Lellis.

18 Sab. S. Marcellina, vergine.

1296. - Morte di Forese Donati.

† **19 Dom.** *7ª di Pentecoste.* S. Vincenzo di Paola.

.... quando l'una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
a batter l'altra dolce amor m'invita.

Par., XIII, 34-36.

20 Lun. S. Elia, profeta.

.... il carro d'Elia al dipartire
quando i cavalli al cielo alti levorsi.

Inf., XXVI, 35-36.

1304. - I Bianchi, tentando di ritornare in Firenze, sono battuti alla Lastra.

21 Mart. S. Daniele, profeta.

.... quel che si rivela
per Daniel....

Par., XXIX, 133-34.

1900. - Muore a Trau il dantista Antonio Lubin.

22 Merc. S. Maria Maddalena, penitente.

23 Giov. S. Apollinare, vescovo e martire.

.... il ramarro, sotto la gran fersa
de' dì canicular, cangiando siepe,
folgore par se la via attraversa.

Inf., XXV, 79-81.

24 Ven. S. Cristina, vergine.

25 Sab. S. Iacopo, apostolo.

.... ecco il Barone
per cui laggiù si visita Galizia.

Par., XXV, 17-18.

1902. - Il Consiglio comunale di Firenze approva l'acquisto e il restauro di tutte le case che furono degli Alighieri da San Martino.

---

† **26 Dom.** *8ª di Pentecoste.* S. Anna.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia,
che non muove occhi per cantare osanna.

Par., XXXII, 131-133.

---

27 Lun. S. Giuliano, vescovo e martire.

---

28 Mart. Ss. Nazario e Celso, martiri.

---

29 Merc. S. Marta.

---

30 Giov. S. Alessio pellegrino.

---

31 Ven. S. Ignazio di Lojola.

AGOSTO

... ne' pleniluni sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
che dipingono il ciel per tutti i seni.

Par., XXIII, 25-27.

1 Sab. S. Pellegrino, eremita.

---

† **2 Dom.** *9ª di Pentecoste.* Perdono d'Assisi e S. Maria degli Angeli.

.... chi d'esso loco fa parole
non dica Ascesi, che direbbe corto,
ma Orïente, se proprio dir vuole.

Par., XI, 52-54.

---

3 Lun. S. Gregorio, abate.

---

4 Mart. S. Domenico.

.... l'amoroso drudo
della fede cristiana, il santo atleta,
benigno ai suoi ed ai nemici crudo.

Par., XII, 55-57

---

5 Merc. La Madonna della neve.

.... la nostra Regina.

Par., XXXII, 104.

---

6 Giov. Trasfigurazione di Nostro Signore.

.... a veder dei fioretti del melo
che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
e perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti
e vinti ritornaro alla parola,
dalla qual furon maggior sonni rotti.

Purg., XXXII, 73-78.

---

7 Ven. S. Gaetano di Thiene.

---

8 Sab. Ss. Ciriaco e compagni, monaci.

† **9 Dom.** *10ª di Pentecoste.* S. Romano.

10 Lun. S. Lorenzo.

Se fosse stato lor volere intero
come tenne Lorenzo in su la grada....
Par., IV, 82-83.

11 Mart. S. Tiburzio, martire.

12 Merc. S. Chiara, vergine.

Perfetta vita ed alto merto inciela
donna più su..., alla cui norma
nel vostro mondo giù si veste e vela.
Par., III, 97-99.

13 Giov. Ss. Ippolito e Cassiano, martiri.

14 Ven. S. Eusebio, martire.

† **15 Sab.** *Assunzione della Vergine.*

.... il glorioso scanno
della Donna del Cielo.
Par., XXXII, 28.

† **16 Dom.** *11ª di Pentecoste.* S. Rocco, pellegrino.

17 Lun. S. Giovacchino.

18 Mart. S. Elena, imperatrice.

1276. - Muore a Viterbo Adriano V.

Un mese e poco più prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l'altre some.
Purg., XIX, 103-5.

19 Merc. S. Lodovico, martire.

20 Giov. S. Bernardo, abate e dottore della Chiesa.

.... la vivace
carità di colui che in questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.
Par., XXXI, 109-111

21 Ven. S. Riccardo, vescovo.

22 Sab. S. Timoteo, martire.

1306. - Un *Dantino Alighieri*, nel quale alcuni vogliono riconoscere il Poeta, sottoscrive un atto rogato a Padova in casa Papafava.

† **23 Dom.** *12ª di Pentecoste.* S. Filippo Benizzi.

1268. - Battaglia di Tagliacozzo.

.... là da Tagliacozzo,
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

Inf. XXVIII, 17-18.

---

24 Lun. S. Bartolommeo, apostolo.

1313. - Morte di Arrigo VII.

---

25 Mart. S. Luigi IX, re di Francia.

---

26 Merc. S. Alessandro, martire.

1278. - Morte di Ottocaro II, re di Boemia

L'altro ....
resse la terra, dove l'acqua nasce,
che Molda in Albia, ed Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome ....

Purg. VII, 97-100.

---

27 Giov. S. Giuseppe Calasanzio.

1288. - Morte di Niccolò III (Orsini).

E veramente fui figliuol dell'orsa
cupido sì per avanzar gli orsatti,
che su l'avere, e qui me misi in borsa.

Inf., XIX, 70-72.

1300. - Il 27 o 28 agosto muore Guido Cavalcanti.

---

28 Ven. S. Agostino, vescovo e dottore della Chiesa.

E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Augustino.

Par., XXXII, 34-35.

---

29 Sab. Decollazione di san Giov. Battista.

.... colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martirio.

Par., XVIII, 134-135.

---

† **30 Dom.** *13ª di Pentecoste.* S. Rosa da Lima, vergine.

---

31 Lun. S. Raimondo.

SETTEMBRE

Maggiore aperta molte volte impruna,
con una forcatella di sue spine,
l'uom della villa quando l'uva impruna.

Purg., IV, 19-21.

1 Mart. S. Giosuè, profeta.

Io vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Josuè....

Par., XVIII, 37-38.

2 Merc. S. Stefano, re d'Ungheria.

1311. - Terza condanna di Dante.

3 Giov. S. Serafina, vergine e martire.

4 Ven. S. Rosalia, vergine. - S. Moisè, profeta.

.... Moisè legista e ubbidiente.

Inf., IV, 57.

1260. - Battaglia di Montaperti.

.... Lo strazio e il grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso.

Inf., X, 85-86.

5 Sab. S. Macario, martire.

† **6 Dom.** *14ª di Pentecoste.* S. Settimio, vescovo.

7 Lun. S. Regina, vergine e martire.

1303. - Bonifazio VIII è imprigionato in Anagni per ordine di Filippo il Bello.

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
e nel Vicario suo Cristo esser catto.

Purg., XX, 86-87.

† **8 Mart.** Natività di Maria.

.... benedetta tue
nelle figlie d'Adamo, e benedette
sieno in eterno le bellezze tue.

Purg., XXIX, 85-87.

Merc. Ss. Nome di Maria.

l nome del bel fior ch' io sempre invoco
ıane e sera....

Par., XXIII, 88-89.

Giov. S. Niccola da Tolentino.

Ven. S. Diomede, martire.

Sab. S. Guido.

13 Dom. *15ª di Pentecoste.* S. Eulogio, patriarca.

›1. - Dante parla nei Consigli riuniti dei Cento, del Capitano, del Podestà e delle Capitudini.

Lun. Esaltazione della Croce.

.a pena... che la croce porse,
lla natura assunta si misura,
la giammai sì giustamente morse;
: così nulla fu di tanta ingiuria,
ırdando alla persona che sofferse,
che era contratta tal natura.

Par., VII, 40-45.

:1. - Morte di Dante.

Mart. S. Caterina de' Fieschi.

16 Merc. S. Cipriano, martire.

17 Giov. Stigmate di s. Francesco.

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.

Par, XI, 106-108.

18 Ven. S. Giuseppe da Copertino.

19 Sab. S. Gennaro, vescovo e martire.

† **20 Dom.** *16ª di Pentecoste.* S. Agapito, papa.

.... il benedetto Agapito.

Par., VI, 16.

.... *la vigna*
.... *tosto imbianca se il vignaio è reo.*

Par., XII, 86-87.

1301. - Dante parla nei Consigli riuniti del Capitano e di Capitudini delle Arti.

21 Lun. S. Mattia, apostolo.

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al loco che perdè l'anima ria.

Inf., XIX, 94-96.

22 Mart. Ss. Maurizio e Lazzaro.

23 Merc. S. Lino, papa e martire.

Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata.

Par., XXVII, 40-42.

24 Giov. S. Gerardo, vescovo e martire.

25 Ven. S. Tommaso da Villanova.

26 Sab. S. Guerino, monaco.

† **27 Dom.** *17ª di Pentecoste.* Ss. Cosimo e Damiano.

28 Lun. S. Venceslao.

1301. - Dante parla nel Consiglio dei Cento.

29 Mart. S. Michele, arcangelo.

.... nell'alto là dove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo.

Inf., VII, 11-12.

1207. - È instituita a Verona la corsa al palio, detta del *drappo verde*, per festeggiare una vittoria riportata contro i conti di S. Bonifazio e i Montecchi.

.... parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna....

Inf., XV, 121-123.

30 Merc. S. Girolamo.

Jeronimo.... scrisse lungo tratto
di secoli degli angeli creati
anzi che l'altro mondo fosse fatto.

Par., XXIX, 37-39.

1291. - Morte di Rodolfo d'Asburgo.

Ridolfo imperador fu che potea
sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,
sì che tardi per altri si ricrea.

Purg., VII, 94-96.

OTTOBRE

Guarda il calor del sol che si fa vino
giunto all'umor che dalla vite cola.

Purg., XXV, 77-78.

Giov. S. Remigio, vescovo.

Ven. Ss. Angeli custodi.

nistri e messaggier di vita eterna.

Purg., XXX, 18.

Sab. S. Candido, martire.

4 Dom. *18ª di Pentecoste.* S. Francesco d'Assisi.

.... fu tutto serafico in ardore.

Par., XI, 37.

5 Lun. S. Placido, martire.

1902. - A S. Godenzo si scopre, con un discorso di G. L. Passerini, una lapide commemorativa del sesto Centenario dalla ragunata dei fuorusciti.

6 Mart. S. Brunone, abate.

1285. - Morte di Filippo III, l'*Ardito*, re di Francia.

E quel Nasetto, che stretto a consiglio
par con colui che ha sì benigno aspetto,
morì fuggendo e disfiorando il giglio.

Purg., VII, 103-5.

1308. - Morte di Corso Donati.

.... quei che più n'ha colpa
vegg'io a coda d'una bestia tratto
verso la valle ov'e' mai non si scolpa.

Purg., XXIV, 28-30.

1306. - Dante è a Castelnuovo di Lunigiana, ospite dei Malaspina.

7 Merc. Vergine del Rosario.

.... giuso intra i mortali
sei di speranza fontana vivace.

Par., XXXIII, 11-12.

8 Giov. S. Reparata.

NOVEMBRE

.... si levan le foglie
l'una appresso de l'altra, infin che il ramo
vede alla terra tutte le sue spoglie.

Inf., III, 112-114.

† 1 **Dom.** *22ª di Pentecoste. Ognissanti.*

Udi' gridar: Maria, ôra per noi,
gridar Michele, e Pietro e tutti i Santi.

Purg., XIII, 50-51,

1301. - Entra in Firenze Carlo di Valois.

2 **Lun.** Commemorazione dei fedeli defunti.

Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
da quei ch' hanno al voler buona radice?

Purg., XI, 31-33.

1327. - Morte di Giacomo II d'Aragona.

Jacomo e Federico hanno i reami.

Purg., VII, 119.

3 **Mart.** S. Umberto.

4 **Merc.** S. Carlo Borromeo.

5 **Giov.** Ss. Felice ed Eusebio, martiri.

6 **Ven.** S. Leonardo da Portomaurizio.

1315. - Quarta ed ultima condanna di Dante.

7 **Sab.** Ss. Vitale e Agricola, martiri.

† 8 **Dom.** *23ª di Pentecoste.* Ss. quattro Martiri coronati.

9 Lun. S. Aurelio, vescovo.

10 Mart. S. Andrea Avellino.

1285. - **Morte di Pietro III d'Aragona, il Grande.**

Quel che par sì membruto, e che s'accorda,
cantando, con colui del maschio naso
d'ogni valor portò cinta la corda.

Purg., VII, 112-114.

11 Merc. S. Martino, vescovo.

1883. - **Muore in Roma il dantista Michelangelo Caetani duca di Sermoneta.**

12 Giov. S. Martino, papa.

13 Ven. S. Stanislao Kosta.

14 Sab. Beata Giovanna da Signa.

† **15 Dom.** *24ª di Pentecoste.* B. Alberto Magno.

.... egli Alberto
è di Cologna....

Par., X, 98-99.

16 Lun. S. Diego, vescovo.

1272. - **Morte di Arrigo III d'Inghilterra.**

Vedete il re della semplice vita
seder là solo, Arrigo d' Inghilterra.

Purg., VII, 130-131.

17 Mart. S. Eugenio.

18 Merc. S. Oddone, abate.

19 Giov. S. Elisabetta, regina.

20 Ven. S. Felice di Valois.

21 Sab. Presentazione di Maria al Tempio.

Donna, sei tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar senz'ali.

Par., XXXIII, 13-15.

† **22 Dom.** *25ª di Pentecoste.* S. Cecilia, vergine e martire.

23 Lun. S. Clemente I, papa e martire.

24 Mart. S. Giovanni della Croce.

1884. - **Muore Rinaldo Fulin, benemerito illustratore de' Codici veneti della *Divina Commedia*.**

25 Merc. S. Caterina, vergine e martire.

26 Giov. S. Alipio, stilita.

27 Ven. S. Giosafatte, vescovo e martire.

1308. - Elezione di Arrigo VII conte di Lussemburgo.

28 Sab. S. Giacomo della Marca.

† **29 Dom.** *1ª d'Avvento.* Santa Filomena, martire.

30 Lun. S. Andrea apostolo.

1314. - Morte di Filippo il bello, re di Francia.

Quei che morrà di colpo di cotenna.

Par., XIX, 120.

DICEMBRE

.... di vapor gelati fiocca
in giuso l'aer nostro, quando il corno
della capra del ciel col sol si tocca.

Par., XXVII, 67-69.

1 Mart. S. Ansano.

2 Merc. S. Bibbiana, vergine e martire.

3 Giov. S. Francesco Saverio.

4 Ven. S. Barbera, vergine e martire.

5 Sab. S. Pietro Crisologo.

† **6 Dom.** *2ª d'Avvento.* San Niccolò di Bari, vescovo.

.... parlava ancor della larghezza
che fece Niccolao alle pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.

Purg., XX, 31-33.

7 Lun. S. Ambrogio, vescovo.

† **8 Mart.** *Concezione di Maria Vergine.*

Vergine madre, figlia del tuo figlio.

Par., XXXIII, 1.

9 Merc. S. Siro, vescovo.

10 Giov. S. Melchiade, papa.

11 Ven. S. Damaso, papa.

12 Sab. B. Giovanni Domi-nici.

† **13 Dom.** *3ª d'Avvento.* Santa Lucia, vergine e martire.

Lucia, nimica di ciascun crudele.
Inf., II, 100.

1250. - Morte di Federigo II.

.... lo secondo Federico.
Inf., X, 119.

.... del secondo vento di Suave
.... il terzo e l'ultima possanza.
Par., III, 119-20.

14 Lun. S. Giocondo, martire.

1295. - Dante consiglia nel Consiglio de' Savi per l'elezione dei Priori.

15 Mart. S. Massimino, abate.

16 Merc. S. Eusebio.

17 Giov. S. Olimpia, diaco-nessa.

18 Ven. S. Desiderato, mo-naco.

19 Sab. B. Maria degli An-geli, carmelitana.

† **20 Dom.** *4ª d'Avvento.* San Giulio.

21 Lun. S. Tommaso, apo-stolo.

Ciascun che della bella insegna porta
del gran Barone il cui nome e il cui pregio
la festa di Tommaso riconforta....
Par., XVI, 127-129.

22 Mart. S. Genesio, martire.

1859. - Bettino Ricasoli affida a G. B. Giu-liani la cattedra dantesca in Firenze.

23 Merc. S. Vittoria, vergine e martire.

24 Giov. S. Tarsilla, vergine.

† **25 Ven.** · *Natività di Nostro Signore.*

.... l'uom che nacque e visse senza pecca.
Inf., XXXIV, 115.

.... Dolce Maria....
.... povera fosti tanto
quanto veder si può per quell'ospizio,
ove sponesti il tuo portato santo.
Purg., XX, 19, 22-24.

---

26 Sab. S. Stefano, protomartire.

.... vidi genti, accese in foco d'ira,
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sè pur: - Martira, martira! -
E lui vedea chinarsi per la morte,
che l'aggravava già, invêr la terra,
ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
orando all'alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quell'aspetto che pietà disserra.
Purg., XV, 106-114

---

† **27 Dom.** S. Giovanni, apostolo e evangelista.

.... quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, della bella sposa
che s'acquistò colla lancia e coi chiavi.
Par., XXXII, 127-129.

---

28 Lun. Ss. Innocenti.

---

29 Mart. S. Tommaso, vescovo e martire - S. David, re.

.... il cantor dello Spirito santo.
Par., XX, 38

---

30 Merc. S. Firenze, vescovo.

---

31 Giov. S. Silvestro, papa.

... il primo ricco patre
Inf., XIX. 117.

Per notizie intorno alla meteorologia, alla campagna e alla pratica agraria in Dante, vedi le indicazioni bibliografiche che si trovano in fine del *Calendario dantesco* dell'anno decorso.

REGOLE PER TROVARE IL TERMINE PASQUALE

IL PLENILUNIO PASQUALE E LA PASQUA

Nel calendario antico la Pasqua si doveva celebrare nella Domenica prossima seguente al giorno della *decimaquarta luna,* che o cadesse proprio nell'equinozio di primavera, o lo seguisse piú da vicino; e l'equinozio di primavera veniva invariabilmente fissato al 21 Marzo. La data della decimaquarta luna pasquale si chiamava anche il *termine pasquale.* Alcuni confondevano il termine pasquale col *plenilunio pasquale;* ma il *plenilunio* corrispondeva propriamente alla *decimaquinta luna,* quindi il *plenilunio pasquale,* a rigore, accadeva il giorno seguente al termine pasquale.

Ai tempi di Dante, per trovare il termine pasquale, si usavano diverse regole, fondate tutte sull' impiego di due numeri, dei quali uno era variabile da un anno all'altro del periodo diciannovennale, ed era detto *chiave;* l'altro era una data fissa nel calendario, ed era detto il *luogo della chiave.* La chiave dipendeva dal *numero d'oro,* e costituiva un ciclo. Diversi cicli di chiavi erano in uso, altri se ne sarebbero potuti introdurre; a ciascun ciclo di chiavi corrispondeva il proprio luogo della chiave. Per trovare il numero d'oro corrispondente a un dato anno la regola era questa: *al numero che dinota l'anno comune si aggiunga 1, e il risultato si divida per*

19; il resto della divisione sarà il numero d'oro, con l'avvertenza che al resto zero corrisponde il numero d'oro 19.

Così, il numero d'oro per l'anno 1300 si trova essere 9, e per l'anno 1301 si trova essere 10.

Prima chiave, o epatta. — Un primo ciclo di chiavi era quello delle *epatte*. Il ciclo delle epatte si poteva formare partendo dall'*epatta iniziale*, che era quella corrispondente al numero d'oro 1. L'epatta iniziale era *zero;* le altre si ottenevano aggiungendo successivamente 11, con l'avvertenza di togliere 30 ogni volta che questo numero si fosse raggiunto o sorpassato. Quindi ai numeri d'oro

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17; 18, 19,

corrispondevano le epatte

0, 11, 22, 3, 14, 25, 6, 17, 28, 9, 20, 1, 12, 23, 4, 15, 26, 7, 18.

Per ottenere l'epatta dal numero d'oro direttamente si dava questa regola semplicissima: *si conti 1 alla radice del dito pollice, 2 alla giuntura, 3 alla sommità, 4 di nuovo alla radice, 5 alla giuntura, 6 alla sommità, e così via, fino al numero d'oro relativo all'anno; a tale numero d'oro, se cade alla radice del pollice, si tolga 1; se cade alla giuntura, si aggiunga 9; se cade alla sommità, si aggiunga 19; sempre con l'avvertenza di togliere 30 ogni volta che questo numero venga raggiunto o superato.* Tale regola era rammentata dal verso:

Deme unum, post adde novem, post undeviginti.

L'epatta era una chiave sottrattiva; se essa non era maggiore di 15, il suo luogo era il 36 Marzo (= 5 Aprile); se invece era maggiore di 15, il suo luogo era il 66 Marzo (= 35 Aprile = 5 Maggio).

Sicché la regola per determinare il termine pasquale si soleva esprimere così: *se l'epatta non è maggiore di 15, si tolga da 36; se poi è maggiore di 15, si tolga da 66; ed il resto indicherà la data di Marzo, nella quale ha luogo la decimaquarta luna pasquale.*

Esempi. — Per l'anno 1300 il numero d'oro è 9, come abbiamo visto; esso cade alla sommità del pollice, quindi aumentato di 19 dà l'epatta 28, che sottratta

da 66 dà 38; laonde il termine pasquale è il 38 Marzo, cioè il 7 Aprile. E il *plenilunio pasquale* cadde propriamente l'8 Aprile.

Per l'anno 1301 si è trovato il numero d'oro 10; questo cade alla radice del pollice, quindi diminuito di 1 dà l'epatta 9, che sottratta da 36 dà 27; laonde il termine pasquale è il 27 Marzo. E il *plenilunio pasquale*, per conseguenza, fu propriamente il 28 Marzo.

Seconda chiave, o chiave propriamente detta. — Un altro ciclo di chiavi era molto in uso: in esso la chiave iniziale era 26, e le altre si deducevano togliendo successivamente 11, con l'avvertenza di aggiungere 30 ogni volta che il risultato fosse minore di 11; oppure, aggiungendo successivamente 19, con l'avvertenza di togliere 30 ogni volta che il risultato fosse maggiore di 40. Quindi ai numeri d'oro

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19,

corrispondevano le chiavi

26, 15, 34, 23, 12, 31, 20, 39, 28, 17, 36, 25, 14, 33, 22, 11, 30, 19, 38.

La regola pratica, per ottenere questa chiave dal numero d'oro direttamente, è di sottrarre tale numero da 27, da 17 o da 37, secondo che esso cada alla radice, alla giuntura o alla sommità del pollice, con l'avvertenza di aggiungere 30 ogni volta che risultasse un numero minore di 11. Ma gli antichi seguivano anche un'altra regola: essi, per tutte le dita della mano sinistra, a cominciare dal pollice, contavano fino al numero d'oro corrispondente all'anno: se questo numero d'oro cadeva sul pollice, aggiungevano 25; se sull'indice, aggiungevano 13; se sul medio, aggiungevano 31; se sull'anulare, aggiungevano 19, e, se cadeva sul mignolo, aggiungevano 7. E rammentavano tale regola con questi versi:

Vicenos quinos, tredecim, plus asse tricenis,
undeviginti, hepta, digitis pro clavibus apta.

Questa chiave era sempre additiva; il suo *luogo* era la data 10 Marzo.

Sicché la regola per determinare il termine pasquale si formulava così: *alla chiave si aggiunga 10, e si otterrà la data di Marzo, nella quale ha luogo la decimaquarta luna pasquale.*

Esempi. — Per l'anno 1300, il numero d'oro 9, che cade alla sommità del pollice, sottratto da 37, dà per chiave 28, che aggiunta a 10 dà 38; quindi il termine pasquale è il 38 Marzo, ossia il 7 Aprile.

Per l'anno 1301, il numero d'oro 10, che cade alla radice del pollice, sottratto da 27, dà per chiave 17, che aggiunta a 10 dà 27; quindi il termine pasquale è il 27 Marzo.

Terza chiave, o chiave mista. — Era in uso un terzo ciclo di chiavi, aventi per *luogo* il 31 Marzo, e che erano in parte additive e in parte sottrattive, rimanendo comprese tra i limiti —10 e + 18. La chiave iniziale era 5; le altre si deducevano togliendo successivamente 11, con l'avvertenza di aggiungere 30 ogni volta che si fosse sceso sotto —10; od anche, aggiungendo successivamente 19, con l'avvertenza di togliere 30 ogni volta che si fosse superato o raggiunto 20. Quindi ai numeri d'oro

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19,

corrispondevano le chiavi

5, —6, 13, 2, —9, 10, —1, 18, 7, —4, 15, 4, —7, 12, 1, —10, 9, —2, 17.

Questa chiave si può ottenere direttamente dal numero d'oro, togliendolo da 6, da 26 o da 16, secondo che cada alla radice, alla giuntura o alla sommità del pollice, con l'avvertenza di togliere o di aggiungere 30 qualora i limiti 18 e —10 vengano oltrepassati. Essa, aggiunta col proprio segno al luogo 31 Marzo, fornisce la data di Marzo, nella quale cade la decimaquarta luna pasquale.

L'uso di questa chiave gli antichi lo avevano formulato ne' seguenti versi:

Esse gravem nobis bello karnem kaveamus;
bellum saepe gerens etenim puto deiicit hostem;
mox animae lucrum invenies cum relligiosis.

In questi versi sono 19 parole, corrispondenti ai 19 numeri d'oro. Se la parola termina con *m,* il termine pasquale sarà in Marzo, e si troverà contando a retrocedere dal 31 Marzo, *inclusive,* tanti giorni per quanto è il numero d'ordine della prima lettera della stessa parola nell'alfabeto; se poi la parola non termina con *m,* il termine pasquale sarà in Aprile, alla data che è eguale al

numero d'ordine della prima lettera della medesima parola nell'alfabeto. I numeri d'ordine corrispondono alle lettere dell'alfabeto così:

a, b, c, d, e, f, g, h, i, k, l, m, n, o, p, q, r, s, t,
1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19;

e si comprende facilmente che, quando il numero d'ordine della lettera è sottrattivo, il suo valore assoluto, volendolo togliere da 31, deve essere diminuito di 1.

Esempi. — Per l'anno 1300 il numero d'oro 9, che cade alla sommità del pollice, sottratto da 16 fornisce la chiave 7; quindi il termine pasquale sarà il (31 + 7) Marzo, cioè il 7 Aprile. Nei versi precedenti, al numero d'oro 9 corrisponde la parola *gerens;* e siccome tale parola non termina con *m* e la sua prima lettera porta il numero d'ordine 7, il termine pasquale sarà il 7 Aprile.

Per l'anno 1301 il numero d'oro 10, che cade alla radice del pollice, sottratto da 6, fornisce la chiave — 4; quindi il termine pasquale sarà il (31 — 4) Marzo, cioè il 27 Marzo. Nei versi precedenti, al numero d'oro 10 corrisponde la parola *etenim,* la quale, terminando con *m,* indica che il termine pasquale è in Marzo; e siccome la prima lettera di detta parola porta il numero d'ordine 5, si devono contare 5 giorni retrocedendo dal 31 Marzo, compreso; ossia, che è lo stesso, si deve togliere 4 da 31, e si va quindi al 27 Marzo.

Chiave di Gauss. — Ben potevano gli antichi pensare a prendere la data 21 Marzo come luogo di un nuovo ciclo di chiavi. La chiave iniziale sarebbe stata 15; le altre si sarebbero dedotte togliendo successivamente 11, con l'avvertenza di aggiungere 30 ogni volta che si fosse presentato un resto negativo; oppure, aggiungendo successivamente 19, con l'avvertenza di togliere 30 ogni volta che questo numero si fosse raggiunto o superato. Con l'uso di tale chiave essi sarebbero stati condotti alla formola di GAUSS. Ai numeri d'oro

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19,

corrispondono le chiavi di GAUSS

15, 4, 23, 12, 1, 20, 9, 28, 17, 6, 25, 14, 3, 22, 11, 0, 19, 8, 27.

La chiave di GAUSS si può ottenere direttamente dal numero d'oro, togliendolo da 16, da 6 o da 26, secondo che esso numero cada alla radice, alla giuntura o alla sommità del pollice, con l'av-

vertenza di aggiungere 30 ogni volta che si presenti un resto negativo. Essa chiave, aggiunta a 21, dà la data di Marzo, nella quale cade la decimaquarta luna pasquale.

Esempi. — Per l'anno 1300, il numero d'oro 9, che cade alla sommità del pollice, sottratto da 26, fornisce la chiave di Gauss 17, la quale aggiunta a 21 dà 38; quindi il termine pasquale si ha al 38 Marzo, o 7 Aprile.

Per l'anno 1301, il numero d'oro 10, che cade alla radice del pollice, sottratto da 16, fornisce la chiave 6, che aggiunta a 21 dà 27; quindi il termine pasquale cade al 27 Marzo.

Per ottenere la data della Pasqua, basta risolvere questi due problemi: 1°) trovare il giorno della settimana corrispondente al 1° di ogni mese; 2°) determinare le date di tutte le Domeniche del mese. In questa ricerca gli antichi computisti molto opportunamente cominciavano l'anno comune dal 1° Marzo, attribuendo i mesi di Gennaio e di Febbraio all'anno comune precedente.

Giorni delle calende. — Dinotati i giorni della settimana, a partire dalla Domenica, coi numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, il giorno della settimana corrispondente al 1° di un dato mese si otteneva per mezzo di due numeri, dei quali uno era variabile da un anno all'altro del ciclo solare, ed era detto il *concorrente;* l'altro era costante e si chiamava il *regolare.* Il ciclo solare è un periodo di 28 anni, dopo i quali tutti i giorni della settimana ritornano alle stesse date nell'anno.

Ai tempi di Dante era generalmente adottato, e riconosciuto dalla Chiesa, il ciclo solare di Gerlando, che cominciava 20 anni prima dell'anno 1 comune, per modo che l'anno 1 comune risulta il 21mo del primo ciclo. I concorrenti dei diversi anni del ciclo di Gerlando sono distribuiti, a quattro a quattro, in colonne nella seguente tabella:

1°	1	5°	6	9°	4	13°	2	17°	7	21°	5	25°	3
2°	2	6°	7	10°	5	14°	3	18°	1	22°	6	26°	4
3°	3	7°	1	11°	6	15°	4	19°	2	23°	7	27°	5
4° *b*	5	8° *b*	3	12° *b*	1	16° *b*	6	20° *b*	4	24° *b*	2	28° *b*	7

Il concorrente varia da 1 a 7. Gli anni del ciclo contrassegnati con la lettera *b* sono bisestili. Per trovare il concorrente di un dato anno, bisogna prima determinare a quale anno del ciclo corrisponda il dato anno. Ciò si ottiene aumentando di 20 il numero che dinota l'*anno comune*, e dividendo il risultato per 28: se il resto della divisione è zero, l'anno dato corrisponde al 28° anno del ciclo; se non è zero, esso resto indicherà l'anno del ciclo; e quindi la precedente tabella farà conoscere il concorrente.

Esempi. — Per trovare il concorrente dell'anno comune 1300 si aumenta 1300 di 20, il risultato si divide per 28; il resto 4 indica che siamo al 4° anno del ciclo, a cui risponde nella tabella il concorrente 5.

Per trovare il concorrente dell'anno comune 1301, si aumenta 1301 di 20, il risultato si divide per 28; il resto 5 della divisione indica che il 1301 è il 5° anno del ciclo, a cui risponde il concorrente 6.

I regolari delle calende sono questi:

Mar.	5	Giu.	6	Set.	7	Dic.	7
Apr.	1	Lug.	1	Ott.	2	Gen.	3
Mag.	3	Ago.	4	Nov.	5	Feb.	6

I regolari delle calende dei diversi mesi variano da 1 a 7, e si possono successivamente dedurre dal regolare di Marzo con la seguente norma: *al regolare delle calende di un mese si aggiunga il numero dei giorni del mese stesso, ed il risultato, diminuito del multiplo di 7 immediatamente minore, darà il regolare delle calende del mese successivo.*

Così, il regolare di Marzo, che è 5, aumentato di 31 dà 36, che diminuito di 35 dà 1, che è il regolare di Aprile. Questo, aumentato di 30, dà 31, che diminuito di 28 dà 3 come regolare di Maggio. Il regolare di Agosto, che è 4, aumentato di 31 dà 35, che diminuito di 28 dà 7 come regolare di Settembre.

Aggiungendo al concorrente dell'anno il regolare delle calende del mese (con l'avvertenza di diminuire la somma di 7, se questo numero è oltrepassato), si ha il numero che dinota il giorno della settimana al 1° di detto mese.

Esempi. — Si voglia il giorno della settimana al 1° Marzo 1300 comune. Si somma il concorrente 5 del 1300 col regolare 5 di Marzo, e si ha 10, che diminuito di 7 dà 3; quindi il giorno chiesto è *Martedì.*

Si voglia il giorno della settimana al 1° Marzo 1301 comune. Si somma il concorrente 6 del 1301 col regolare 5 di Marzo e si ha 11, che diminuito di 7 dà 4; quindi il giorno è *Mercoledì*.

Date delle Domeniche. — Se il numero che dinota il giorno della settimana al 1° del mese è 1, quel giorno è Domenica; se il numero suddetto è diverso da 1, esso, sottratto da 9, fornirà la data della 1ª Domenica del mese; questa data, aumentata successivamente di 7, fornirà le date delle altre Domeniche.

Esempi. — Trovare le date di tutte le Domeniche di Marzo del 1300. Da 9 si toglie 3 (giorno della settimana al 1° Marzo 1300) e si ha 6; quindi la 1ª Domenica di Marzo del 1300 ha luogo il giorno 6 del mese; le altre Domeniche hanno luogo alle date di Marzo 13, 20, 27, 34, 41, ecc. Ai 41 di Marzo (= 10 Aprile) ha luogo la Domenica che segue immediatamente il termine pasquale, e quindi è Pasqua.

Trovare le date di tutte le Domeniche di Marzo del 1301. Da 9 si toglie 4, e si ha 5, data della 1ª Domenica di Marzo; le Domeniche successive cadono alle date di Marzo 12, 19, 26, 33, ecc. Ai 33 Marzo (= 2 Aprile) cade la Pasqua.

Giorno della settimana corrispondente al termine pasquale. — Dalla data di Marzo del termine pasquale si toglie 1, e il risultato si divide per 7; al resto della divisione si aggiunge il numero che esprime il giorno al 1° Marzo: la somma (diminuita di 7 qualora risulti maggiore di questo numero) indica il giorno.

Esempi. — Per l'anno 1300 il termine pasquale è il 38 Marzo. Ora 38 diminuito di 1 dà 37, che diviso per 7 dà per resto 2, che aumentato di 3 dà 5; dunque il termine pasquale cade di *Giovedì*.

Per l'anno 1301 il termine pasquale è il 27 Marzo. Ora 27 diminuito di 1 dà 26, che diviso per 7 dà per resto 5, che aumentato di 4 dà 9, che diminuito di 7 dà 2; dunque il termine pasquale cade di *Lunedì*.

Data della Pasqua. — Togliendo da 8 il numero che indica il giorno della settimana corrispondente al termine pasquale, ed aggiungendo questo resto al termine pasquale si ha la data della Pasqua.

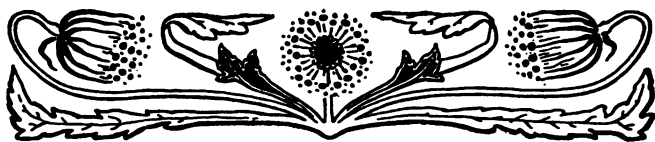
Esempi. — Per l'anno 1300 il giorno del termine pasquale è Giovedì, cioè 5, che tolto da 8 dà 3, che aggiunto a 38 Marzo dà 41 Marzo (= 10 Aprile), data della Pasqua.

Per l'anno 1301 il giorno del termine pasquale è Lunedì, cioè 2, che tolto da 8 dà 6, che aggiunto a 27 Marzo dà 33 Marzo (= 2 Aprile), data della Pasqua.

Le regole esposte mostrano che l' industria degli antichi computisti aveva perfezionata la soluzione dei problemi esaminati, deducendo relazioni assai piú semplici, e consigliando operazioni piú facili di quelle, a cui dànno luogo le formole analitiche moderne (1).

PALERMO, *19 Settembre 1902.*

F. ANGELITTI.

(1) Questo articolo è estratto da un lavoro in preparazione, destinato a mettere meglio in luce la quistione della *Data del viaggio dantesco.* Per alcune regole in esso contenute altra volta citai un Calendario, che nel secolo XI serviva alla Chiesa Modenese, e che è riportato dal MURATORI in *Rer. Ital. Script.*, t. II, parte 1a, pp. 216-220. Veggasi anche JOHANNIS DE SACRO BUSTO (= DE SACRO BOSCO), *Libellus de anni ratione, seu ut vocatur vulgo, Computus Ecclesiasticus,* Vitebergae 1543. Tale trattato risulta composto negli anni 1232-1244, e deve essere poco noto: a me è stato indicato dalle diligenti ricerche fatte dal Dott. F. CANTELLI nelle biblioteche di Palermo.

ALLUSIONI DI DANTE

ALLA " VITA NUOVA " (1)

Quelli che al XV dell' *Inferno* leggono

> Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
> Non puoi fallire a glorioso porto,
> Se ben m'accorsi in la Vita novella,

intendono che qui Brunetto parli del presagio che dalla *Vita Nuova* dell'Alighieri potea farsi. — E fra le rime pubblicate col nome di Dante, le quali il Fraticelli vorrebbe espellere senz'altra ragione che non son belle, come il sonetto « Tanto gentile » e la canzone « Gli occhi dolenti », vi è un sonetto

> Messer Brunetto, questa pulzelletta
> Con esso voi si vien la pasqua a fare;
> Non intendete pasqua da mangiare,
> Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
> La sua sentenza non richiede fretta
> Nè luogo da rumor nè da giullare....

(1) Queste note sono tratte da un manoscritto, in parte inedito, di Giosue Carducci; e sono propriamente appunti che egli si fece

Giosue Carducci

Nei quali versi io intenderei che si trattasse della *Vita Nuova* di Dante mandata a leggere al suo maestro. Che se fosse vero, essendo Brunetto morto nel 94, avremmo altra ragione per credere composta la *Vita Nuova* poco dopo la morte di Beatrice.

NOTE

§ I.

le parole. — Lo Scolari intende le rime che appartengono alla *Vita Nuova,* al periodo dell'adolescenza: Dante di fatto piú volte usa *parole* per *rime.* « Parole mie che per lo mondo andate, ecc. » Ma par da intendere che seguiti la metafora dello scrivere, e che queste parole siano le stesse che sul fine del capitolo seguente dice « quelle parole le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi », i sentimenti, i fatti, i fenomeni interni ed esterni dell'amore.

§ I.

assemprare. — Ritrarre, copiare, *ad exemplum effingere,* copiar di su l'esemplare. Detto idiomaticamente pel mutamento dell' *l* nell' *r,* comune nei dialetti

per il corso di lezioni sopra la *Vita Nuova* dell'anno scolastico 1870-1871. Ringraziamo l'illustre uomo d'averci consentita la pubblicazione di queste note affatto inedite.

toscani, e della *e* nell'*a*, frequente pur esso ne' dialetti toscani e nella lingua antica (*assempro* Nov., *alimenti* per *elementi* Bosone da G., *asecuzione* M. Vill.) Altri testi leggono *esemplare*, che è piú etimologico ed elegante, e risponde al *trarre dallo esemplo* del capitolo seguente. Se non che taluno potrebbe voler dar ragione al Fraticelli che *assemprare* qui sia detto per *assembrare*, cioè *raccôrre*, *unire*.

§ IV.

così m'avea governato. — Il Giuliani spiega *governare* per *distruggere*, e, secondo il regno d'Italia, avrebbe ragione: secondo la lingua italiana, no. Intendo *concio* (col Salv.) *ridotto a tal condizione*. *Governare* e *conciare* spesso prendonsi ironicamente in mal senso. *Governo* per *mal trattamento* lo dice il diavolo, della parte mortale di Buonconte, *Purg.* V, 108: « Ma io farò dell'altra altro governo ». E dei ghiotti smagriti in *Purg.* XXIII, 35. « Chi crederebbe che l'odor d'un pomo sí governasse generando brama ». — E il Petrarca d'altra gentil cosa « Sí mi governa il velo ».

§ VI.

Serventese. — Il Fraticelli annota: « Serventese dicevasi un poetico componimento talvolta in quadernarii, talaltra in ottave, ma piú specialmente in terza rima ». Nulla affatto vero. L'ottava non fu mai sirventese. Sirventese chiamavasi un componimento fatto a strofe,

o di endecasillabi o di settenari o miste, che fossero tutte collegate fra loro sí che formassero un tutto, a differenza della canzone, della ballata e del sonetto, le cui strofe sono indipendenti. Era d'origine provenzale e di forma piú popolare, specialmente narrativo. I canti della Divina Commedia sono sirventesi: e Dante fu novatore nel ridurli alla forma del terzetto.

§ VII.

sonetto. — Il Salvini, il Fraticelli e il Giuliani si ostinano a sostenere che deve essere a ogni modo una ballata, quando Dante lo chiama *sonetto*. Ed è *sonetto* da vero, un di quelli come gli antichi facevano e che e' chiamavano rinterzati, perché fra le desinenze degli indecasillabi si frapponeva un ettasillabo; onde che la quartina veniva ad esser composta di due volte di tre versi l'una. E in somma, tolti gli ettasillabi che fanno da appendice, ne risulta la forma del sonetto puro. La ballata è sempre composta di un epodo e di altre brevi strofe, nell'ultima delle quali si riproducono le rime dell'epodo.

§ XII.

Che le sappia contar mia ragion buona. — Perché ei potrà ben ragionar con lei la mia scusa (Giul.). Del resto il Giuliani vuol rilegare questo verso col seguente, e pone due punti dopo *soave;* « giacché, dice lui, ivi finiscono le parole di Dante alla ballata

e cominciano le altre che la ballata deve dire ad Amore. » È un non intendere e non sentire nulla: è contro la ragion metrica, che vuol finito il senso con la prima volta (tre versi), ed è contro la grammatica e la rettorica.

§ XIX.

Canzone: *Donne che avete intelletto d'amore.* — Versi 1-14: Il poeta sa che s'ei potesse cantare la lode della donna amata secondo verità com'egli amando la sente quando di lei pensa, tutto il mondo ne innamorerebbe; ma gli manca l'animo a tanto, perocch'ei sa che e' non potrebbe cantar per intiero la lode di lei, e cosí ei vuol parlarne per sollevare il soverchio peso del cuore, e *leggermente* per comparazione a lei, con le donne e le donzelle amorose; ché le altre non sarebbero degne di tal discorso. Per queste donne noi possiamo probabilmente, se non affatto esclusivamente, intendere quelle il cui colloquio occasionò la canzone.

Versi 15-28: Il poeta esalta la donna amata, dicendo come il cielo stesso la desidera. Le due seguenti stanze dipingono la sua terrena apparizione e la influenza della beltà e virtú di lei. In questa stanza v'è già un presentimento allusivo di quella transfigurazione a cui Dante dovea poi sollevare Beatrice defunta, ed è facile a ritrovare ne' due ultimi versi un' indicazione del futuro pellegrinaggio per l'inferno. Per intanto puossi anche per *inferno* e *dannati* inten-

dere il mondo co' suoi abitatori in gran parte corrotti. È notevole ancora il trovar già qui nel desiderio dell'angelo e nel consentimento del cielo e dei santi un precoce presentimento della morte di Beatrice.

Versi 29-42: La terza stanza rappresenta la spiritual nobiltà dell'amata; la quale è tanta, che si partecipa anche a quelli che vanno nella di lei compagnia, se sono capaci solo di nobili sentimenti. Negli abietti, ogni loro pensiero altrimenti abituale si ghiaccia nella presenza di Beatrice. Ne segue che, se si potesse durare a contemplarla, o si diverrebbe partecipe della sua nobiltà, o si morrebbe.

§ XIX.

in divino intelletto. — Osservava il Giuliani che, traendo *in divino intelletto* a significare *con santo proponimento* si verrebbe a mostrar possibile o almanco a supporre che quello che si fa in cielo non fosse tutto santo: ond'egli nella prima edizione in nota, nella seconda nel testo, accettava per vera la lezione del magl. 143 e dei ricc. 1030 e 1094, *Angelo chiama il divino intelletto,* spiegando: Un angelo grida a Dio, lo invoca. — Ah, frate, va e studia Teologia: studia la Somma, e allora spiegherai Dante.

§ XLIII.

una mirabile visione. — Nella canz. « Donne che avete » è già accennato alla visione dell' inferno: primo germe del poema, accolto da Dante nella sua

È indubitato che gli studî danteschi sono vanto singolarissimo e dovere della terza Italia; riconosciamo di buon grado l'importanza capitale e il *valore assoluto* di non pochi libri italiani e stranieri moderni su Dante e l'opera sua. Ma, così in servizio delle scuole come degli studiosi, non si può negare una superproduzione.

Molti e molti studî vorrebbero esser meglio maturati e non messi insieme e sfornati subito per le stampe; molti solleciti, quanto volanti, opuscoli, potrebbero diventare, piú tardi, solo un giusto volumetto; molte elucubrazioni e chiose rimanere inedite a uso delle sole scuole per le quali nacquero; molte commemorazioni contentarsi del pubblico che ebbero di ascoltatori plaudenti; e via dicendo.

So bene: i titoli, i concorsi, la fama, la moda (un tempo non si sarebbero dimenticate le *insistenze di cortesi amici!*) Non dico di no: sono queste, spesso, ragioni belle e buone. Ma consideriamo, per un momento, le cose nell'interesse vero degli studî danteschi: non dico di Dante, il quale di sé può ben ripetere il verso che scrisse della Fortuna:

Ma ella s'è beata, e ciò non ode!

Mentre la *Società dantesca italiana* conduce innanzi, con nobile fervore e con programma degno, la edizione critica delle opere; mentre in Italia e fuori qualche diecina di dantisti eminenti vengono piú particolarmente investigando questo o quel gruppo di problemi, non sarebbe forse utile che ai bibliografi desse un po' di tregua (né la tregua dovrebbe generare rilassamento od oblio) la minutaglia dei *fliegende Blätter?* Questa tregua (confessiamolo, confessandoci quasi tutti piú o meno in colpa) prometterebbe miglior agio e pace a chi si volesse accingere a preparare qualcuno dei libri di sintesi, tanto a fine scientifico che a scopo di divulgazione, i quali paiono oggi meglio desiderabili, per non dir necessari: la *Vita di Dante* per il grande pubblico degli italiani che leggono (pubblico calunniato spesso, e che se non legge di piú non ci ha sempre colpa lui!); — un *Commento* della Divina Commedia, il quale si modellasse su quello dell'Andreoli per la sobrietà e, senza sfoggio di erudizioni, contenesse l'ultima meditata parola dei

moderni studî; — un libro per le scuole di lettere che guidasse i giovani nella selva selvaggia delle principali questioni dantesche: di *Dottrina dantesca,* insomma; — un libro di *Estetica dantesca,* che, sulle orme dei mirabili saggi lasciati da Niccolò Tommaseo, rendesse piú manifeste ed educatrici le ragioni e le forme dell'arte del Poeta divino.

È ben vero che, se per alcuno di questi libri o il Ministero o qualche Accademia e Società bandisse un concorso, i concorrenti sovrabbonderebbero, e, premiati o no, stamperebbero poi il loro bravo volume!

E, d'altra parte, anche senza concorsi, non mancano, come si vede, autori ed editori di buona volontà!

Di guisa che, notato il fatto, quale segno delle presenti tendenze e a lode de' molti che amano e sentono Dante e a gloria degli eletti ingegni che lo onorano con alte opere durature; notato il fatto, che si può suggerir di veramente pratico e di sicuro? Non resta per ora se non augurarci che gli studiosi scelgan bene i loro autori; e ad aiutarli a ciò vuol contribuire pur l'elenco che segue.

o. b.

ALIGHIERI DANTE. — *La « Divina Commedia »* novamente illustrata da artisti italiani a cura di Vittorio Alinari. Firenze, frat. Alinari, editori, 1902, in fol. fig., di pagg. XVI-[2]-140. — L. 15.

Il prof. G. Vandelli, nella Prefazione, spiega le ragioni e gl'intendimenti della nuova illustrazione e parla delle cure da lui adoperate nel preparare il testo della *Commedia* per questa nuova stampa.

ALIGHIERI DANTE. — *La « Divina Commedia »* riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartaz-

zini. Quarta edizione novamente riveduta da G. Vandelli, col Rimario perfezionato di L. Polacco e indice dei nomi proprii e di cose notabili. Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1903 [ma 1902], in-8°, di pagine XXXII-1042-[2]-123. — L. 4,50.

ALIGHIERI DANTE. — *La « Divina Commedia »*: riproduzione del cod. Tempiano maggiore della R. Biblioteca Mediceo Laurenziana. *Inferno,* canti I-XIV. Firenze, [tip. S. Landi e Roma, Stab. C. Danesi], 1902, in-18°, di pagine 8 in tip. e [24] in fototip., con una tricromia.

Fuori di commercio; è dato in dono ai soli soci della *Società dantesca italiana* residenti in Firenze.

ALIGHIERI DANTE. — *La « Divina Commedia »*: illustrazione su cento cartoline eseguita da artisti fiorentini e diretta dall'ing. Attilio Razzolini. Milano, Stab. Alfieri e Lacroix, 1902.

Di questa elegante raccolta son pubblicate finora sette serie (dal I canto dell'*Inf.* al III del *Par.*). — [L. 0,50 ogni cartolina; per gli abbon. dirigersi all'ing. Razzolini, Firenze, via dei Servi, 18].

BASSERMANN ALFREDO. — *Orme di Dante in Italia*: opera tradotta sulla 2ª ediz. tedesca da Egidio Gorra. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902, in-8°, di pagine IX-[3]-694. — L. 6.

Opportunissima traduzione dell'opera del dotto dantista tedesco, la quale, come scrive il Gorra, « si propone d'indagare e di esporre quello che nella natura e nell'arte italiana fu messo e può mettersi in rapporto con Dante ».

Biblioteca storico-critica della Letteratura dantesca; II serie, dir. da Pasquale Papa. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902.

Il 1° vol. di questa nuova serie contiene un notevole studio di G. Picciola intorno a *Matelda.* — [Abbon. ann. 12 lire].

Bullettino della Società dantesca italiana: rassegna critica degli studî danteschi diretta da M. Barbi. Firenze, alla Libreria di B. Seeber [tip. di S. Landi], 1902, in-8°.

Si pubblica mensilmente da nove anni, e contiene, oltre ad importanti recensioni e notizie intorno agli studî danteschi, gli atti della *Società dantesca italiana.* È inviato gratuitamente ai soci. — [Prezzo di vendita 1 lira il fasc.]

CANTELLI FRANCESCO. — *Efemeridi del Sole, della Luna, di Venere e di Marte* durante il viaggio dantesco supposto nel marzo-aprile 1300. Palermo, tip. Lo Casto, 1902, in-8° gr., di pagg. 44.

CHAYTOR H. J. — *The Troubadours of Dante. Being Selections from the Works of the Provençal Poets quoted by Dante,* with Introduction, Notes, concise Grammar and Glossary. Oxford, Clarendon Presse, 1902, in-16°, di pagg. XXXVI-242.

CIAN VITTORIO. — *Vivaldo Belcalzer* e l'enciclopedismo delle origini. Nel 5° supplemento del *Giorn. stor. della Letter. ital.* Torino, 1902.

Intorno al volgarizzamento che messer Vivaldo fece del *De proprietatibus rerum* di Bartolommeo Anglico. Lo studio del Cian serve anche di illustrazione al pensiero dantesco.

Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, diretta da G. L. Passerini. Firenze, presso la Direzione del « Giornale dantesco », Città di Castello, S. Lapi, tip. editore, 1902.

Si pubblica fino dal 1893. I voll. 72-74, contengono: *Le chiose cagliaritane*, scelte e annotate da E. Carrara. — [Abb. ann. 9 lire; un vol. 80 centesimi].

Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX: contribuzione alla storia della fortuna di Dante. In Firenze, presso la Direzione del « Giornale dantesco », 1902, fasc. 3° e 4°. — L. 2,50 il fasc.

DORINI U. — *Un nuovo documento concernente Gemma Donati*. Nel *Bull.* della *Società dantesca italiana*, IX, 181.

Dall'Arch. di Stato di Firenze, sez. del Monte Comune, reg. I, 1455, 187. — Per questo atto si sa che Gemma Donati portò in dote 200 lire di fiorini piccoli.

Esegesi [*Per l'*] *della* « *Divina Commedia* ». Palermo, R. Sandron, editore, 1902, in-8°.

Di questa raccolta, diretta da F. D'Ovidio, son pubblicati i volumetti I e II, contenenti la *Esposizione del Canto XX dell'* « *Inferno* » per F. D'Ovidio e la *Esposizione del Canto VIII* per Francesco Colagrosso. — [L. 1 — il vol.].

FEDERZONI GIOVANNI. — *Studî e diporti danteschi*. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902, in 8°, di pagg. [4]-IX-[3]-496. — L. 5.

L'egregio letterato ha raccolto in questo vol. gli studî: *Una nuova canzone di Dante; Quando fu composta la* « *Vita nuova* »*?;*

La poesia degli occhi da Guido Guinizelli a Dante Allighieri; I primi germi della « Divina Commedia » nella « Vita nuova »; Gli angeli nell' « Inferno »; Il canto XIII dell' « Inferno »; Sopra Celestino V e Rodolfo d'Absburgo nella « Divina Commedia »; Breve trattato del « Paradiso »; La « Vita nuova »; Filippo Argenti; L'entrata di Dante nel Paradiso terrestre; Postille.

FLAMINI FRANCESCO. — *Il trionfo di Beatrice:* lettura dantesca. Padova, tip. Salmin, 1902, in-8°.

Nozze Polacco-Luzzatto. — È un altro saggio del volume di prossima pubblicazione sulla interpretazione del Poema dantesco.

Giornale [*Il*] *dantesco*, diretto da G. L. Passerini. In Firenze, presso Leo S. Olschki, editore-proprietario, 1902.

Si pubblica da dieci anni, in quaderni mensili di oltre 16 pagine ciascuno. Tra gli articoli pubblicati nel 1902 ricordiamo: gli scritti di F. D'Ovidio e di N. Scarano *A che ora Dante sale al Cielo?;* lo studio di F. P. Luiso *L'Epistola a Cangrande non è opera dell'Alighieri;* quello di F. Flamini, *Nel gran deserto;* i cenni commemorativi di *Franz Xaver Kraus* di A. Bassermann; le note di I. Del Lungo all' *Inf.*, II, 61 e di A. Mancini, *Il crin mozzo dei prodighi;* la recensione di E. G. Parodi alla edizione delle *Egloghe* di P. H. Wicksteed e di E. G. Gardner, ecc. ecc., e la solita copiosa *Bibliografia dantesca* compilata da G. L. Passerini. — [Abb. ann. 12 lire; Estero 14].

HOLBROOK RICHARD THAYER. — *Dante and the animal Kingdom.* New-York, The Columbia University Press, 1902, in-8° fig., di pagg. XVIII-[2]-367.

Lectura Dantis. Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1902.

Di questa collezione, che raccoglie le letture fatte nella Sala di Dante a Firenze, sono stati pubblicati nel 1902 sei volumetti, contenenti le sposizioni de' Canti II, XIV, XV, XVI, XIX e XXVIII del *Purgatorio*, per cura di Giuseppe Albini, Tommaso Casini, Arnaldo Bonaventura, Albino Zenatti, Fedele Romani e Arturo Graf. — [L. 1 — il vol.].

LEVI EUGENIA. — *Di pensier in pensier....* raccolta-diario di pensieri e sentenze tratti dalle opere tutte dell'Alighieri, italiane e latine, con prefazione di Alessandro d'Ancona. Firenze, F. Lumachi succ. Bocca, 1902, in-32° obl., di pagg. 400. — L. 2,75.

LISIO GIUSEPPE. — *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del secolo XIII:* saggio di critica e di storia letteraria. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902, in-8°, di pagg. V-[3]-240. — L. 5.

PASCOLI GIOVANNI. — *La mirabile visione:* abbozzo d'una storia della « Divina Commedia ». Messina, Vincenzo Muglia, editore, 1902, in-8°, di pagg. XXXI-[1]-751-[3]. — L. 8.

PERRONE GRANDE LUDOVICO. — *Saggio di bibliografia dantesca*, con una lettera al conte G. L. Passerini. Messina, tip. ed. Saya e Anastasi, 1902, in-16°, di pagg. 110.

PORENA MANFREDI. — *Commento grafico alla « Divina Commedia »* per uso delle scuole. Palermo R. Sandron, edit., 1902, in-16°, di pagg. 64, con 14 tavv. — L. 1,25.

Questa operetta, fatta specialmente per le persone colte e per gli studenti, si propone « d'offrire un commento a tutti quei luoghi

della *Divina Commedia* che non possono essere facilmente intesi senza l'aiuto d'una figura ».

PORENA MANFREDI. — *Delle manifestazioni plastiche del sentimento* nei personaggi della « Divina Commedia ». Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1902, in-8°, di pagg. X-[2]-190. — L. 4.

A questo lavoro, che fu premiato nella gara dantesca fra i professori di Scuole secondarie dell'anno 1900, seguono, in appendice, uno studio su la *Matelda allegorica* e uno *Sulla descrizione dei caratteri fisici di personaggi nei « Promessi Sposi »*.

RONZONI DOMENICO. — *Minerva oscura;* la topografia morale della « Divina Commedia ». Milano, Casa edit. B. Mangoni, 1902, in-16°, di pagg. 251. — L. 3.

SANESI IRENEO. — *Per l'interpretazione della « Commedia »:* note. Torino, G. B. Paravia e C., 1902, in 8°, di pagg. [2]-168.

Vi si discorre del significato allegorico della *selva,* della *seconda morte* [*Inf.,* I, 117], delle tre fiere simboliche e dell'ordinamento morale dei tre regni.

SANVISENTI BERNARDO. — *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla Letteratura spagnuola,* con appendici di documenti inediti. Milano, Ulrico Hoepli, edit., 1902, in-8°, di pagg. XVI-463. — L. 7,50.

SUTTINA LUIGI. — *Bibliografia dantesca:* rassegna bibliografica degli studî intorno a Dante, al Trecento e a cose francescane. Anno I, serie 1ª. In Cividale del Friuli, presso Giovanni Fulvio, 1902, in-8°, di pagine 100. — L. 3.

TORRACA FRANCESCO. — *Studî su la Lirica italiana del Duecento*. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902, in-8º, di pagg. [8]-470. — L. 5.

Contiene questi importantissimi studî: *Il notaro Giacomo da Lentini; La scuola poetica siciliana; Federico II e la poesia provensale; Attorno alla scuola siciliana; Il giudice Guido delle Colonne di Messina*, già comparsi nella *Nuova Antologia* e nel *Giornale dantesco*.

TOYNBEE PAGET. — *Dante Studies and Researches*. London, Methuen and C., 1902, in-8º, di p. VIII-359.

In questo vol. l'illustre dantologo inglese raccoglie gli studî e le ricerche già da lui pubblicate nell'*Academy*, nell'*Athenaeum* o in altre riviste e in parte, tradotte, nel 1º vol. della *Bibl. storico-critica d. Lett. dant.*, dir. da G. L. Passerini e da P. Papa. (Bologna, 1899).

WICKSTEED PHILIP H. and EDMUND G. GARDNER. — *Dante and Giovanni Del Virgilio*. Including a Critical Edition of the text of Dante's « Eclogae latinae » and of the poetic remains of Giovanni Del Virgilio. Westminster, A. Constable and Co., 1902, in-8º, di pagg. X-[2]-340.

Intorno a questo importante volume si veda la recensione di E. G. Parodi, nel *Giorn. dant.*, X, 51.

15 novembre 1902.

[Sono pregati gli autori e gli editori a volere inviare per tempo, e possibilmente in doppio esemplare, le pubblicazioni da registrare nella *Strenna* del 1904].

Anche la *Divina Commedia,* io penso, è libro ispirato; e mi piace vedere in Beatrice profetato l'avvento di una scienza di Dio simile a lei non allora che sottilmente ragiona, bensí allora che affisandosi, tutta infocata d'amore, quando nell'alto mistero, quando in Dante mortale, doppiamente imparadisa l'amante suo.

ANTONIO FOGAZZARO.

LA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

La Presidenza della *Società dantesca italiana,* in ossequio all'articolo 9 del suo Statuto, convocò pel 18 di maggio 1902 una solenne adunanza sociale in Ravenna, la « città gloriosa che agli altri vanti può aggiungere quello di aver dato ricetto al Poeta, di averne consolato gli ultimi anni, di custodirne devotamente le spoglie mortali ». Al nobile invito risposero numerosi i soci, che fin dal giorno 17 convennero in Ravenna da piú parti, e specialmente da Firenze, da Milano e da Padova, insieme con la Presidenza della Società e con una rappresentanza del Comune di Firenze.

Nella eletta riunione, che fu tenuta nella maggior sala del Palazzo comunale, presenti le autorità cittadine e la presidenza del comitato locale della *Dante Alighieri,* Isidoro Del Lungo, con luminosa eloquenza, parlò dell'opera della Società nell'ultimo decennio e de' suoi propositi per l'avvenire; Pio Rajna riferí

ornatamente e lucidamente intorno agli studî preparatorî della edizione critica di tutte le opere di Dante, in nome della Commissione costituita a tale oggetto; e il tesoriere Guido Biagi dètte opportuni ragguagli sull'andamento economico della Società. In fine, il segretario della *Commissione esecutiva fiorentina* cavaliere Giovanni Tortoli, dopo acconce parole, distribuí le medaglie d'oro assegnate dalla Commissione stessa ai lettori di Dante e a S. E. la Duchessa vedova di Sermoneta, che con liberale donazione contribuiva alla *Fondazione Michelangelo Caetani* per la perpetua lettura di Dante in Or San Michele.

Un'ampia relazione del Congresso di Ravenna fu pubblicata nel *Bullettino della Società dantesca,* (IX, 217 e segg.) e in un opuscolo a parte: *La Società dantesca italiana a Ravenna* (Firenze, tip. S. Landi, 1902).

Cosí la *Società dantesca* come la Fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta furono dichiarate enti morali con regî Decreti del dí 8 novembre 1901.

La quota annua per i soci della *Dantesca* è di lire dieci. Le inscrizioni si ricevono presso i varî comitati locali: a Firenze, presso il Tesoriere della Società, che è ora il professore Guido Biagi, alla R. Biblioteca Medicea Laurenziana.

LECTURA DANTIS

Nella adunanza generale dei soci fiorentini il dí 3 giugno 1901, fu eletta la nuova Commissione esecutiva fiorentina che riuscí cosí composta:

Torrigiani march. Pietro, *Presidente.*
Tortoli cav. uff. Giovanni, *Vice-presidente.*
Biagi comm. prof. Guido, *Tesoriere.*
Stromboli cav. prof. Pietro, *Segretario.*

Bacci prof. dott. Orazio
Corazzini cav. avv. Giuseppe Odoardo
Papa prof. dott. Pasquale
Passerini conte Giuseppe Lando
Pistelli prof. dott. p. Ermenegildo
Rostagno cav. prof. Enrico
Tocco cav. prof. Felice
} *Consiglieri.*

A cura di questa Commissione, fu continuata la Lettura di Dante in Or San Michele nell'anno 1901-1902 dal XVII al XXXIII Canto del *Purgatorio.*

LETTORI DI DANTE

(Dal 5 decembre 1901 al 17 aprile 1902.)

Purgatorio.

5 decembre 1901	-	Pio Rajna	Canto	XVII
12 » »	-	Giuseppe Tarozzi	»	XVIII
19 » »	-	Fedele Romani	»	XIX
2 gennaio 1902	-	Nicola Zingarelli	»	XX
16 » »	-	Corrado Corradino	»	XXI
23 » »	-	Michele Scherillo	»	XXII
30 » »	-	Giacomo Barzellotti	»	XXIII
5 febbraio »	-	G. A. Cesareo	»	XXIV
13 » »	-	Guelfo Cavanna	»	XXV
20 » »	-	Francesco Torraca	»	XXVI
27 » »	-	Ildebrando della Giovanna	»	XXVII
6 marzo »	-	Arturo Graf	»	XXVIII
13 » »	-	Angelo De Gubernatis	»	XXIX
20 » »	-	Giovanni Mestica	»	XXX
3 aprile »	-	Dino Mantovani	»	XXXI
10 » »	-	Felice Tocco	»	XXXII
17 » »	-	Vittorio Rossi	»	XXXIII

Alla “ Sala Dante „ a Roma.

Anche a Roma la Lettura di Dante, con sí buoni auspicî inaugurata il 24 febbraio 1901, prosegue felicemente, per cura della Società dantesca e della Società per l'istruzione della Donna, di cui S. M. la Regina Madre è presidente, e per le premure indefesse della contessa Nathalie Francesetti.

Furono letti i canti dal XIV al XXXIV dell' *Inferno*, da *Isidoro del Lungo, Carlo Donati, Luigi Pietrobono, Dino Mantovani, Raffaello Fornaciari, Giacomo Barzellotti, Francesco D' Ovidio, Vittorio Turri, Guido Mazzoni, Michele Scherillo, G. L. Passerini, Guido Biagi, Francesco Torraca, E. Salvadori, Ugo Ojetti, Carlo Segré, Alessandro Chiappelli, Enrico Panzacchi, Antonino di San Giuliano.*

La casa di Dante in Firenze.

[Fot. Alinari].

LE CASE DEGLI ALIGHIERI IN FIRENZE [1]

Le case delle quali è cenno nel XVI del « Paradiso », — in quella sublime visione del passato e del futuro che, tra gli affocati splendori della crocesignata stella di Marte, Cacciaguida disvela al pronipote glorioso, — sorgevano ab antico nel cuor di Firenze; colà dove, pel palio di San Giovanni, i barberi — dice il vecchione luminoso, ricordando, — trovano incominciare il Sesto di Por San Piero:

> Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
> dove si trova pria l' ultimo Sesto
> da quel che corre il vostro annual gioco.

Ma quelle case non erano, com' è comunemente interpretato, le case degli Alighieri. Cacciaguida, con cotesta reminiscenza dei lieti sangiovanni veduti correre traverso la città virtuosa e pacifica, ripensa le case sue proprie, degli Elisei, all' imboccatura di Via degli Speziali, in dirittura del Corso: invece gli Aldighieri o Alighieri, diramatisi dagli Elisei, stavano in Porta San Piero essi pure, ma dirimpetto a Santa Margherita; cioè fuor della linea lungo la quale i barberi hanno corso, da que' secoli remoti fin sotto gli occhi della generazione che ora si estingue, il palio del Santo nostro patrono.

---

(1) Riproduciamo, col gentile consenso dell'A., questo scritto che comparve primamente nel *Giornale d'Italia* del 2 agosto 1902. Lo correda, oltrechè la riproduzione della presente cosiddetta *casa di Dante,* la riproduzione del disegno di restauro alle *case degli Alighieri,* favoritoci dall'autore cav. architetto G. Castellucci.

Ed eran famiglia consolare gli Aldighieri; e, come tale, partecipe agli « onori », cioè al governo, della città. Donde si originava e traeva titolo la nobiltà cittadina; della quale Dante di Alighiero mostrò compiacersi, piú che di altra le cui tradizioni si rappiccassero alle bieche gesta cavalleresche di signorazzi piovutici d'oltralpe a esercitare « per titolo d'Imperio », dai torreggianti minacciosi manieri del contado, la prepotenza del malfare nelle aperte campagne. Nobiltà cittadina, che il severo Cacciaguida sola esalta al caro suo collocutore siccome degna, nelle parole che soggiunge a quella perifrastica indicazione delle sue case nel cuor di Firenze, lí dove dal Sesto di Porta San Brancazio si passava a quello di Por San Piero. Le parole di questa seconda terzina meritano interpretazione non dubbiosa da chi legga Dante col sentimento dei tempi di lui:

Basti de' miei maggiori udirne questo;

cioè che essi furono « antichi cittadini » della città nostra;

chi ei si furo, e donde venner quivi,
piú è tacer, che ragionare, onesto.

Col medesimo alto concetto dell'antica nobiltà cittadina, a sé medesima essa sola sufficiente (« basti udirne questo ») senza sovrapposizione di cavalleresche mitologie, senza l'ambiziosa investigazione del « donde venner quivi », Giovanni Villani, nella « Cronica » memoriale della borghesia trionfatrice, segnava il nome del grande Proscritto: « Questo Dante fue onorevole et *antico cittadino* di Firenze ».

Coi figliuoli stessi di Cacciaguida, Preitenitto e Alaghiero, apparisce essere avvenuto, sul finire del secolo XII, l'insediamento, fra Santa Margherita e San Martino del Vescovo, della famiglia che da cotesto Alaghiero si chiamò degli Alighieri; poiché abbiamo documento delle relazioni di confinanza (curioso documento a propo-

Bozzetto di ricostruzione delle case degli Alighieri,
dell' arch. GIUSEPPE CASTELLUCCI. [Fot. diretta].

sito d'una pianta di fico) fra il prete di San Martino e i due fratelli Elisei. E quando Dante in quelle case vide la luce, da ormai tre generazioni (Alaghiero, Bellincione, Alighiero) esse erano le case degli Alighieri. Sorgeva ad esse di fianco, rude e massiccia, quale ancor oggi intatta rimane, la Torre della Castagna; nella quale il giovinetto diciassettenne poté vedere accogliersi, e contro le violenze dei Grandi — de' suoi Grandi — afforzarsi, nel giugno del 1282, il primo Priorato artigiano: e vicinanti agli Alighieri erano, da cotesta parte di San Martino i Sacchetti, dall'altra di Santa Margherita i Giuochi e i Donati.

Nessuno potrebbe affermare piú oltre che con probabilità, che questa ultima vicinanza desse occasione al matrimonio del Poeta con quella Gemma, che fu la madre de' figliuoli di lui: povera donna, alla quale del non aver ispirato né la « Vita Nuova » né il Poema fu, con tanto poco sentimento della psicologia medievale, fatta quasi colpa, e inflittale per gastigo la gratuita accusa di essere stata, perché solamente moglie, per ciò solo tormentosa moglie: mentre altri la vollero ravvisare in una delle figure femminili della « Vita Nuova », in quella « donna gentile » vicina di casa dell' Alighieri, che « da una fenestra riguardava molto pietosamente » al dolor suo nella morte di Beatrice; altri poi, e fui un tempo io, fantasticò in cotesta pietosa vicina una « Telda », che poteva essere, da altre finestre di vicinanti, una Ricci, da riconoscerla nel Paradiso terrestre in quella « Matelda » prolusiva al trionfo umano di Beatrice; Matelda oggi, con miglior consiglio, riaffermata senz' altro in Matelda contessa. Ma dal Corso prospettavano pure verso quelle degli Alighieri le case di Folco Portinari: e il calendimaggio, in queste tra vicini festeggiato, crediamo volentieri al Boccaccio desse occasione e principio a quel sentimento, che da « tremore » di fanciullo novenne, da commozione di poeta giovinetto nel « dolcissimo salutare » della « mirabile donna », doveva, traverso alle idealità dell' « amore per rima », alle lacrime di dolore veritiere sulla tomba di cotesta donna, trasformarsi in aspirazione transumana verso l' idea d'ogni bellezza d'ogni bontà d'ogni verità, idea e figura immedesimate nella raggiante consistenza d'un simbolo divino.

❖

Il rintegramento che ora Firenze decreta delle case degli Alighieri, tracciato lungo i fabbricati che da San Martino per Santa Margherita accennano al Corso de' Ricci, ed hanno a tergo la Corte de' Donati o piazzetta della Rena, anche a quella come ad altre pagine forse della « Vita Nuova » fornirà illustrazione meno delle nostre fantastica. Ma rintegramento di rovine, se fosse ragionevole anche solo il concepirlo, dovrebbe essere quello che restituisse visibile, quale fu a Dante ne' primissimi anni suoi, una porzione di coteste case nelle condizioni proprio in cui egli la vide; e sarebbe la casa di Geri del Bello, cugino carnale del padre di Dante, distruttagli dai Ghibellini nel sessennio che Firenze, dalla battaglia di Montaperti a quella di Benevento, fu ghibellina: « la casa » (dice l'Estimo guelfo di quei disfacimenti che desolarono da ogni parte città e contado) « la casa di Geri del quondam messere Bello Alighieri, nel Popolo di Santo Martino Vescovo; confini, a primo la via, secondo i Donati, terzo i Mardoli, quarto Bellincione Alighieri », cioè il nonno di Dante. Il Poeta che in Firenze ghibellina, da antica stirpe di Grandi guelfi, aperse gli occhi alla luce nelle case che la proscrizione faceva « di famiglia scarse » quando non « vuote » addirittura; e di continuo pericolanti che la vendetta statuale le diroccasse come di nemici; ebbe alla sua adolescenza fiero spettacolo in quelle rovine dell'attiguo abitato da Geri (« proximus ardet Ucalegon »): e di Geri del Bello si rammentò in Malebolge; di Geri, finito poi peggio che le sue case scapezzate, ammazzato da vicini, forse i Sacchetti, per vendetta personale ch'essi facevano d'uno dei loro ammazzato da lui; ed egli laggiú in Malebolge, al passar di Dante ch'e' riconosce, gli appunta il dito contro, rimproverandogli col gesto minaccioso, che altro sangue, a replicar la vendetta, nessun Alighieri abbia ancora richiesto agli uccisori di lui.

❧

Fiere memorie, che da quelle case ci parlano di quelli uomini! E dinanzi a memorie siffatte raffreddano d'interesse le altre dei documenti, agli eruditi preziose, sulla scorta delle quali si rinvergano le linee e le confinazioni delle case degli Alighieri: documenti di divisioni patrimoniali o di liti (a qualcosa pure le liti son buone!), sopravvissuti nell'attenzione de' posteri per i nomi, sia di Francesco fratello a Dante, e della Gemma Donati; — l'uno e l'altra, pare, non involti nella proscrizione de' Guelfi Bianchi del 1302 e che non lasciassero mai Firenze; — sia de' figliuoli, i quali, come è noto, in Verona e in Ravenna calcarono le orme del grande Esule, e confortarono di cure pietose il retaggio intellettuale che egli lasciava alla gloria d' Italia e « della gente umana ». In Firenze, le case che il Poeta fino al « mezzo del cammino della sua vita » consacrò di sé, cittadino e uomo di parte, idealista in Beatrice e poeta, milite di cavallata e magistrato, nato di Grandi e volutosi di Popolo, pensatore solitario e nella famiglia entro quelle case fattosi preparatore a sé di piú intensi desiderii nelle amarezze dell' esilio sconfortate; coteste case, confiscategli nella iniqua proscrizione che lo strappò dalla patria, furono dai parenti della moglie, il men peggio che si poteva, difese, con farle case dei Donati nell' interesse di lei e de' figliuoli. Ma la vicenda delle umane sorti presto poi le travolse; ancoraché la famiglia fosse ormai ribenedetta, anzi nel nome del Poeta glorificata, dal Comune resipiscente. E cosí trapassarono, prima dai figliuoli stessi, per testamento, ai Capitani d' Or San Michele e alla Misericordia; e via via, « di gente in gente e d'uno in altro sangue », disconosciute e dimenticate fin quasi ai dí nostri.

Né fu un buon rammentarsene, né un riconoscerle a dovere, lo avere, fra il XVIII e i primi decennii del passato secolo, consacrata per « casa di Dante » una minima porzione delle case che Bello e Bellincione di Alaghiero di Cacciaguida trasmessero ai discendenti, uno de' quali fu il Poeta divino. Cotesto e qualche altro lembo attiguo di edifizio addimostrano i documenti essere stato,

almeno nei secoli posteriori al XIV, piú bottega che casa: « avanzo di casa ovvero bottega », come dice appropriatamente il primo Catasto fiorentino, del 1427; e « bottega ad uso di arte di lana », si prosegue continuatamente a dire fin dentro al secolo XVIII; con poca differenza di destinazione tra questa, ripeto, o quella delle smembrature che erano venute facendosi di ciò che anticamente era stato il corpo delle Case degli Alighieri. Singolare poi, che mentre una di quelle smembrature, a cosí umile destino finite, si faceva essere, ufficialmente, la « casa di Dante », un' altra, altrettanto arbitraria, designazione attribuiva alla parte piú elevata delle case degli Alighieri, sulla piazzetta di Santa Margherita o de' Giuochi, il pomposo titolo di « torre di Dante ». Se non che questa denominazione, piú che altro settecentesca, rimase presto vocabolo vano e indicazione non raccolta popolarmente; mentre la tradizione della « casa di Dante » da San Martino, si fece vulgata, fu epigrafeggiata in un marmetto dei tanti collocati non si sa bene da chi ad attestare non si sa bene che, e, pur troppo, non piú tardi di ventun' anni fa, ebbe dal Comune di Firenze suggello ufficiale.

❖

Firenze, del resto, aveva avuto, negli anni che sostenne gli onori e gli oneri di capitale d' Italia, l' intendimento, ben definito e sostanziato, di rintegrare razionalmente tutto intero quel corpo di case, e costituirlo monumento non pur fiorentino ma italico. Ma l' acquisto fattone rimase senza l' effetto a cui era ordinato, per le ragioni che tutti sanno; sotto l' impero delle quali questa estrema vicenda toccò a quelle povere case disautenticate, che anche del loro prezzo, cioè anche con un residuo fossilizzato delle sostanze dell' « esule immeritevole », si avesse a pagare il debito da Firenze contratto in una di quelle alternazioni di stato, delle quali il savio uomo Cacciaguida ammoniva il pronipote:

> che come il volger del ciel della luna
> cuopre e discuopre i liti sanza posa,
> cosí fa di Fiorenza la fortuna.

La odierna deliberazione del Comune, col decretare il rintegramento delle Case degli Alighieri, restituisce ai Fiorentini e agl' Italiani, disseppellita dai nomi e dalle parvenze, la cosa; alla tradizione sostituisce la storia; alla pia loquace retorica il documento austero che è monumento a sé stesso. Racconta Leonardo Aretino, che quando uno de' « discesi da Dante », straniati ormai dalla città d'origine, venne, sul cominciare del secolo XV, in Firenze, gli furono mostrate « le case di Dante e de' suoi antichi ». Oggi discesi da Dante, nella innovazione del sentimento nazionale coronata dall' unità legittima, ci sentiamo esser tutti; e a spezzar questo vincolo non sono, almen per ora, arrivate, nel lavorio rintelaiato, le sette dissolvitrici. E tutti, o Italiani, avete il diritto che vi siano mostrate, venendo alla città nostra, le case, le case vere, di Dante e de' suoi antichi. Firenze, o Italiani, si è accinta ad adempiere sollecitamente anche questo de' suoi doveri verso Dante e l' Italia.

Firenze, luglio 1902.

ISIDORO DEL LUNGO.

LA SOCIETÀ " DANTE ALIGHIERI "

PER LA TUTELA DELLA LINGUA E CULTURA ITALIANA
FUORI DEI CONFINI DEL REGNO

Amor di patria vuole che la *Strenna dantesca*, come l'anno passato, dica di questa Società, altamente patriottica, che, nel nome e nello spirito di Dante, raccoglie nel suo seno quante intelligenze pensano, quanti cuori palpitano, quanti vogliono ovunque rispettato il nome italiano e dedicano le piú amorevoli cure ai fratelli che, o le ingiustizie economiche, o le ingiustizie politiche, obbligano a vivere disgiunti dalla madre patria.

Da 13 anni è sorta la Società, tenuta in vita dalla fede che crea, dall'amore che vince gli ostacoli, dalla speranza che ai forti non può fallire. Lento il progresso, ma pur continuo. Circa 16,000 i soci con 124 comitati, dei quali 31 all'estero. Cresciuti di 50 i soci perpetui, sicché il capitale intangibile, costituito dalle loro quote, e dai doni pervenuti, ammonta a 48,000 lire. Somma disponibile, in quest'anno, per gli intenti sociali 87,000 lire. Risultati confortevoli certo

e che lasciano sperare l'anno prossimo si raggiungano, si superino le 100,000 lire.

Ma che cosa sono 100,000 lire di fronte ai bisogni che vanno facendosi sempre piú urgenti? Che cosa sono 13000 soci (3,000 sono all'estero) su 33,000,000 di Italiani?...

Facciamo noi il nostro dovere, facciamo almeno altrettanto di quello che fanno le Società congeneri, l'*Alliance française,* lo *Schulverein* germanico ed austriaco; la *Cirillo e Metodio* slava? La prima spende annualmente oltre 250,000 franchi, lo *Schulverein* supera il mezzo milione e la *Cirillo e Metodio* raccoglie da ogni ordine di cittadini, raccoglie dal popolo, tali soccorsi da permetterle la piú attiva propaganda: informi la Dalmazia.

Facciamo almeno altrettanto di quello che fanno i fratelli dell' Istria, di Trieste, della Dalmazia, di Trento? Ahimè! c' è da coprirsi il volto dalla vergogna.

Non sommano ad 800,000, e la loro *Lega Nazionale,* forte di 20,200 soci, ha già speso oltre 350,000 corone in edifici scolastici, ai quali la *Dante* non ha ancora mai pensato; ha messo da parte un capitale di riserva di 430,000 corone, pur erogando per gli intenti sociali 60,000 corone all'anno. In proporzione la *Dante* dovrebbe disporre annualmente non di 87,000 ma di due milioni e mezzo di lire.

È una lotta tremenda quella che combattono i Trentini contro i Pangermanisti; gli Istriani, i Triestini, i Dalmati contro gli Slavi. Ed è ben difficile la posizione dei loro rappresentanti che dovrebbero allearsi

coi Tedeschi da una parte per combattere gli Slavi; e dall'altra cogli Slavi per combattere i Tedeschi. Ma l'amor di patria la vince sopra ogni cosa.

Anche in questi giorni all'Associazione della Südmarck, la feroce Società « che dopo il pasto ha piú fame di pria » fu proposto di tenere il prossimo congresso a Trieste. Era una sfida, e fu raccolta. I giornali ci recarono l'alta protesta dell'Associazione « Patria » di Trieste; che in solenne adunanza del 6 corrente, proclamò sempre piú stretti i vincoli che legano Trieste a Trento. Cosí scriveva l'Alto Adige: « Trento e Trieste sono due nomi che suonano affermazione dei piú sacri diritti; due sorelle che gioje e dolori hanno comuni, e che, ove da qualsiasi parte si attenti al patrimonio che assieme sono chiamate a difendere, non indugiano a proclamare la loro solidarietà di fronte all'attacco ».

Ma se Trieste, città forte e ricca, riesce a difendersi contro lo Slavo, pur troppo questi s'avanza sempre piú nella Dalmazia, e dalla campagna è già penetrato nella città.

Il venerato nostro Presidente, non badando a disagi, ha visitato tutto il litorale orientale adriatico, e portò al Congresso di Siena il grido d'angoscia delle popolazioni della Dalmazia, che fanno sforzi sovrumani per resistere. Pur troppo, aggiunse, la lotta è cosí impari, cosí tremenda, che c'è chi giudica inutile la resistenza; destinato omai quel manipolo di prodi, trinceratisi nelle città, ad essere travolti. « Là, si uccide l'anima di un popolo; possiamo noi assistere indifferenti? »

Tutte le considerazioni dell'alta civiltà nostra, e la mancanza di cultura, di civiltà dei Croati, messe avanti per nascondere agli occhi nostri il pericolo, cullandoci col supporre che i Croati possano aver bisogno dell' opera nostra per educarsi e progredire, cadono davanti alla forza brutale.

Il Podestà di Sebenico (1) s' è rifiutato non solo di concedere la sala municipale per un'adunanza in onore del centenario di Niccolò Tommaseo; ma ha perfino proibito ogni festeggiamento. Eppure si rendevano onoranze ad un uomo che da solo illumina la Dalmazia intera di luce sí viva che non avrà tramonto, di un uomo che onora l' Italia ed il mondo civile.

La calda parola dell' illustre nostro presidente ebbe un' eco perfino in Germania. Il *Tagblatt* di Berlino, dopo aver riassunto il discorso del Villari, cosí conclude:

« Possa l' italianità, questo è il nostro sincero augurio, riuscire vittoriosa nella Dalmazia di fronte allo Slavismo, e ricuperare le *posizioni rapitele*. Quanto all'elemento tedesco di fronte all' italiano, non sarà difficile l'accomodamento. Poiché noi tedeschi siamo assai lungi dall'adottare il sistema d'oppressione e di assorbimento forzato esercitato dai Francesi a Tunisi. È certo che si troverà facilmente un' intesa cordiale e leale fra gli italiani e i tedeschi, entrambi amici della cultura. »

---

(1) L'articolo era già stampato quando giunse la famosa lettera del Podestà di Sebenico. *Nota della Redazione.*

L'intesa sarebbe bella e trovata da un pezzo; basterebbe che fosse rispettato quanto è assolutamente italiano.

È poi commovente il leggere come i tedeschi di Berlino, che, fra parentesi, si considerano arbitri dei possedimenti tedeschi in Austria, parlino di posizioni *strappate* dagli Slavi agli italiani in Dalmazia! Ma non è strappare quello che v'ha di piú prezioso, il cercar di corrompere, di imbastardire coi vostri asili, colle vostre scuole tedesche, l'anima di un popolo come fate nel Trentino? Non ci commosse alle lacrime anche quest'anno il nostro presidente quando rammentò le glorie dello *Schulverein* che obbliga la maestra di un asilo infantile in terra italiana a non dirigere nemmeno una parola in italiano ad oltre 100 bambini, dei quali appena 8 tedeschi?! E non fece fremere la disperazione di quella maestra che interrogata dal Villari stesso: se gli italiani imparavano poi il tedesco, esclamò: mio Dio, sono i tedeschi che prima imparano l'italiano!

Certo noi italiani deploriamo il sistema d'oppressione e d'assorbimento forzato che esercitano i Francesi a Tunisi; ma i poveri Polacchi potrebbero far fede del sistema tedesco. È presto detto, fra italiani e tedeschi, entrambi amici della cultura, si deve trovare facilmente un'intesa cordiale e leale! Auguriamocelo. Ma dal trattato del 1866 combinato in modo da impegnare noi colla Germania, e non viceversa, sicché Moltke stesso ebbe a chiedere quale compenso si sarebbe dovuto dare all'Italia perché lo sottoscri-

vesse, e Bismarck rispose: « *nessuno* »: alla proposta che si era in procinto di fare all'Austria di unirsi alla Germania per battere la Francia, tagliando fuori completamente l'Italia, che non avrebbe potuto marciare contro gli alleati del 1859, né unirsi alla Francia perché impegnata colla Prussia — all'armistizio, ai patti della pace; e giú giú fino al Congresso di Berlino, al trattato del Bardo; fino alle grida della Südmarck « a Verona, a Verona.... »; fino ai brindisi accennanti a Trieste porto germanico, sono continue le dimostrazioni di quella cordialità, di quella lealtà che i Tedeschi hanno mostrato e dimostrano verso di noi!

In questo momento un appello corre la Germania, lanciato dai bottegai di Bolzano che chieggono fondi per la costruzione di una tramvia economicamente sbagliata, ma utile per intedescare le vallate trentine; chiedono sussidi, protezione al Governo, e che impedisca ai Trentini di costruire la loro tramvia, la naturale via di comunicazione fra Trento e le sue valli. Ma i Trentini la costruiranno a tutti i costi la loro tramvia. Un disperato appello al paese ha già ammannito oltre un milione e mezzo di corone per le azioni di fondazione; raggiunti i 2,000,000, l'impresa è assicurata.

Una popolazione presso che povera, che ha sostenuto in questi ultimi anni enormi spese, che conta quasi tutti i suoi figli dimoranti nel Regno fra i soci della *Dante*, ed altri 300 residenti nel Trentino stesso ne ha iscritti al Comitato di Roma per porgere anch'essa il suo ajuto agli altri fratelli sparsi pel mondo;

una popolazione che, per mantenere il sacro retaggio della lingua e della cultura italiana, per difendere i confini italiani, affronta silenziosa sí enormi sacrifici, ed in 3 mesi ammannisce un capitale di 2,000,000 di corone.... quale esempio!

Dei fatti esposti dal venerato nostro presidente, di questi fatti avrebbero dovuto occuparsi tutti i delegati al congresso, e dei modi migliori per attivare la propaganda, per eccitare ricchi e poveri a offrire il loro obolo ad una istituzione destinata a dare agli italiani la giusta coscienza del « *volere è potere* »; per mettere la Società in grado di allargare la sua sfera d'azione, e rendere ovunque rispettato il nome italiano, assicurati i suoi naturali confini. Si discusse molto per aumentare il numero de' membri del consiglio centrale, ma, ottenuto l'accordo, e portati questi a 20, nella scelta dei nomi, e piú nella votazione, si ebbe poi di mira esclusivamente l' interesse della Società, procurando che nel consiglio fossero rappresentate tutte le opinioni, sicché ogni partito, poiché di questi il mal seme non è ancora disperso, trovasse affidamento ne' suoi rappresentanti, e s'allargasse cosí la cerchia degli apostoli e, di conseguenza, quella dei sottoscrittori? Non dovrebbe la *Dante* essere *la Società* per eccellenza, nella quale chiunque entri non sia piú che *un italiano*, e tutti sieno strettamente, indissolubilmente affratellati; sicché la libertà di pensiero di ciascun individuo sia guarentigia della libertà di pensiero di tutti gli altri, fissi nel fine supremo, altissimo, che si compendia nel nome di Dante?

Bisognerebbe poter tenere un congresso in Dalmazia, un altro a Trieste, un terzo a Trento. La piccola fiammella che ci avessimo portata ritornerebbe, come disse già il nostro venerando Villari, fiaccola splendente! Lo terremo l'anno prossimo ad Udine; non ci manchino i delegati di tutte le sezioni, e da quella forte popolazione, da quel comitato modello traggano gli auspici per un salutare risveglio che porti rapidamente la Società nostra a quella cordiale intesa, che è l'anima delle cose ed assicura il successo, a quello sviluppo necessario perché la sua azione, il suo soccorso giungano efficaci, prevenendo, non sanando, seppure le sarà dato, piaghe che lasciano pur sempre la cicatrice. Ed intanto raccogliamo denari, impresa che a molti sembra tanto difficile e che non richiede che amore e perseveranza.

Mi sia concesso finire colle parole che si leggono in un opuscolo estratto dal *Calendario artistico letterario* pubblicato quest'anno ad Empoli a beneficio del monumento a Ferruccio.

« *Muoviamoci.* — Supponiamo che ogni *32 Italiani* ve ne sia uno che sappia imporsi l'enorme sacrifizio di metter da parte, *ogni giorno, un centesimo* per la Dante Alighieri.

« Entreranno nelle casse della Società, giorno per giorno, *un milione* di centesimi, pari a L. 10,000; a fin d'anno, *tremilioniseicentocinquantamila lire*. Con questi mezzi a disposizione, s'arresterà d'un tratto l'invasione Tedesca e Slava, anzi ci riaccosteremo irresistibilmente ai sacri confini naturali d'Italia. L'ope-

raio ramingo per l' Europa, troverà soccorso, guida, conforto, e si riabiliterà; l'emigrato imporrà i patti per l'opera sua, e vivrà, lontano, la vita della Nazione che lo protegge; rispettato ovunque, il nome d' Italia tornerà all'antico splendore. E tutto ciò col risparmio di *un solo centesimo* al giorno, fatto da *uno* su *32 italiani*, risparmio che tornerà decuplicato al paese quando i nostri lavoratori, non piú raminghi e disprezzati, saranno invece rispettati e ben pagati. Cosa occorre per raggiungere sí brillante risultato? Una propaganda attiva per trovare il milione d' italiani che economizzino il centesimo ogni giorno. E per attivare sí utite propaganda? Occorre la fede, l'orgoglio di sentirsi Italiano.

« Oh! Voi che leggete queste disadorne parole, buttate giú alla buona, ma sgorganti dal cuore, abbiate fede!

« Ognuno di Voi aggruppi attorno a sé altri compagni, raccolga il centesimo, magari giornalmente, e versi il ricavato alla Dante Alighieri. Compirà opera altamente *civile* e *patriottica*; ed ogni benedizione sia con lui! »

FIRENZE, 13 ottobre 1902.

A. ECCHER.

DAL POEMA LIRICO " CON DANTE „

I.

Padre Alighier, la vita
a te parve un' oscura
selva selvaggia e dura
che non ha scampo e uscita;

in cui l' uomo, smarrita
la sua forma piú pura,
la ragion, senz' aita
celeste, a la ventura,

da' vènti combattuto
de' vizii, irosa belva
ed invida e superba,

di Dio piú nulla serba,
errabbondo, perduto
per l'irta, immane selva.

II.

A te parve che il mondo,
pur dal sigillo impresso
del ciel, piú che un giocondo
e celeste riflesso,

sia un cupo inferno e immondo
ed una selva anch'esso,
in dissidio profondo
col suo artefice stesso;

e che, nel gran conflitto,
ogni istinto divino
da l'umano è sconfitto;

poiché, pare destino,
contro ogni nobil germe
la cupidigia ha un verme.

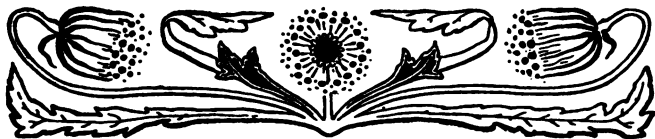
III.

E questa ingluvie, questa
gran cupidigia insana,
lupa che ne molesta
e da Dio ne allontana,

la cagion vera, arcana
ti parve e piú funesta
d' ogni dramma e tempesta
de la famiglia umana;

poi che non è corazza
che il suo dente non fori,
non curia, reggia, piazza,

né popoli o signori
che, senza fine cupa,
non vinca la gran lupa.
. . . .

GIUS. AURELIO COSTANZO.

Le Medaglie di Dante nel Museo del Bargello

La medaglia che il Comitato della Società dantesca italiana ha offerto ai lettori di Dante in Orsanmichele (n. 1) riproduce, nel rovescio, il piú antico pubblico monumento che a onore del sommo Poeta sia stato consacrato dalla memore riconoscenza dei concittadini.

Il 30 gennaio del 1466 ('65 st. c.) gli Operai del Duomo *alloghorono a Domenicho di Michelino, dipintore, presente, consentiente et conducente, una fighura in forma a ghuisa del poeta* DANTE, *la quale debbe fare dipinta et colorire di buoni colori a oro mescolato co' li ornamenti come apare per modello dato per* ALEXO BALDOVINETTI, *dipintore, ecc.: della quale debbe avere per suo maestero lib C, et debba fare per tempo et termine di mesi sei.*

Il 19 giugno dello stesso anno, gli Operai *veduto et intexo detta fighura essere conpiuta et fornita in perfectione, et più che perfectione assai, secondo il modello a llui dato etc.; et perché el danaro et premio di essa fighura si possa paghare senza ungnuna eception, s'è fatto stimare detta fighura per Alexo detto et Neri di Bicci, tutta a due dipintori, eletti e deputati a fare detta stima etc.; e veduto ed intexo il raporto fatto per detti di detta fighura — la verità è questa che detto Domenicho à fatto detta fighura secondo deto modello — et à agunto fori di detto modello molte cose, le quali non ne aveva a fare, che sono di grande dificultà e fuori di detto disengno, le quali à fatte per*

N. 1

N. 2

N. 3

adornezza e belezza di detta fighura e dipintura, che a lui sono state di grande tedio, spesa e dificoltà. E veduto et considerato tutte le predette cose, deliberarono se gli possa dare lire venti a dette lire 100 (1).

✻

Domenico di Michelino, scolaro dell'Angelico, figurò Dante in piedi che tiene nella mano sinistra aperto il libro della *Commedia,* e con la destra accenna alla porta infernale dietro a cui corrono le anime dei dannati. A destra di chi guarda è riprodotta una sommaria veduta della città di Firenze circondata dalle mura turrite; nel fondo è il monte del *Purgatorio,* con il vano della porta e con l'*Angiolo portiere;* e in alto il Paradiso terrestre, sopra il quale sono accennati i primi cieli del *Paradiso.*

✻

Quando il pittore fiorentino eseguiva la tavola per il Duomo l'arte della medaglia — che è cosa tutta italiana — non era, si può dire, che all' inizio.

Il Pisanello, che fu il vero creatore di tale forma d'arte, con la sicurezza dell' acuto osservatore, con l' abilità del provetto artista ritrasse nel bronzo principi, capitani, umanisti, e fu il primo che, derivando dai medaglioni imperiali romani il tipo, seppe ravvivarlo col magistero dell'arte sua originale; ma anche in Firenze, dove fiorì così grande scuola di pittori e di scultori, tal genere di produzioni fu praticato e si ricordano le medaglie del Bertoldo, scolaro di Donatello, di Andrea Guacialotti da Prato, detto Andrea Pratense, del Pollaiuolo e di Niccolò Spinelli, detto Niccolò fiorentino, che tramandò ai posteri le sembianze di tanti personaggi contemporanei, molti dei quali oggi sarebbero quasi del tutto dimenticati.

1) GAYE, *Carteggio inedito d'Artisti,* vol. II, pag. V.

« Gli uomini potenti — scrisse il Pelli nell'Introduzione al Catalogo manoscritto del Medagliere fiorentino — hanno sempre ottenuta l'ammirazione dei loro simili, ed hanno riscossi da essi tutti gli atti di ossequio che hanno potuto desiderare. Con piú giusto titolo gli meritarono quelli, che avendo sortito un talento superiore agli altri, lo avevano coltivato e lo avevano impiegato a comun benefizio. Ma questi furono gli ultimi a riceverli nel mondo, talché nei marmi e nei bronzi fu eternata piú tardi la loro effigie, che quella dei Regi e dei Conquistatori ».

Perciò anche il piú grande dei poeti ebbe tarda testimonianza di ammirazione dagli artisti; e nello stesso periodo in cui la *Commedia* veniva illustrata dal Botticelli e pubblicata dal Landino nessuno degli insigni artefici che operavano in Firenze pensò di ritrarre nel bronzo l'effigie di lui.

Ma anche il Botticelli può considerarsi un solitario e melanconico spirito, che gli avvenimenti fiorentini degli ultimi anni del Quattrocento appartarono dal mondo, e piú che mai lo invitarono a dedicarsi allo studio e alla illustrazione del Poema divino, sognando nel mondo futuro la tranquillità e la pace che questo piú non gli offriva.

Fu un tempo attribuita al Pisanello una medaglia che nel diritto porta il busto del Poeta con la testa coperta dal cappuccio e la leggenda: DANTES. POETA. VVLGARIS. PRIMVS., e sul rovescio le iniziali F. S. K. I. P. F. T. quali si ritrovano nelle medaglie coll'effigie dell'artista e che furono interpretate dal Frœhner: *Fides, Spes, Karitas, Iustitia, Prudentia, Fortitudo, Temperantia;* ma tutti oggi concordano nel considerare questo esemplare come una riproduzione della fine del secolo XV.

Il Museo Nazionale conserva tre medaglie dantesche, due delle quali sono certo del Quattrocento, l'altra indubbiamente del secolo successivo.

La prima è poco conosciuta dagli studiosi (n. 2), e riproduce il busto di Dante vôlto a destra, con cappuccio e la leggenda in

N. 4

N. 4

caratteri molto rilevati: DANTES. ALIGER. FLORENTS. Nel *Trésor de Numismatique* (tav. XXXIV) è pubblicata una medaglia consimile e con la stessa leggenda che è in quella attribuita al Pisanello. L'esecuzione della nostra è piuttosto rozza e la testa del Poeta è modellata molto sommariamente. L'altra (n. 3), deriva dalla precedente e porta nel diritto il solito busto con la leggenda incisa: DANTES FLORENTINVS: nel rovescio è figurata la Sfera armillare, forse a simboleggiare l'universalità della concezione poetica dantesca. E questa è pure riprodotta nel *Museo Mazucchelliano* (Venezia, 1761) ma senza il rovescio; e il busto del Poeta, vôlto a destra, è rappresentato col cappuccio e coronato di alloro.

Piú tarda — come abbiamo detto — è la terza (n. 4), del nostro Museo che ha nel rovescio la figura del Poeta diritta in piedi, con un libro sotto il braccio, certo la *Commedia,* e che accenna con la mano destra un alto monte in cui si è voluto rappresentare il Purgatorio; alla base del quale si apre una caverna e in alto è il Paradiso terrestre.

Bisogna però venire ai tempi nostri per trovare un po' piú numerose le medaglie dantesche. E s' intende. Il nome di Dante, oltreché della massima perfezione dell'arte nostra poetica, fu segnacolo di libertà e di indipendenza per la Patria, e la sua effigie simbolo di redenzione.

Nel 1831, quando si pose il monumento in Santa Croce, il Fabris modellò una medaglia, nel cui rovescio riprodusse il cenotafio; e il Gayrard — incisore francese — accrebbe la serie degli uomini illustri con un'altra in cui il Poeta è rappresentato di profilo a mezzo busto.

Il centenario poi della nascita di Dante, festeggiato solennemente in Firenze nel 1865, dètte occasione a nuove produzioni; ma è da deplorarsi che quando l'arte del medaglista era in fiore, nessuno abbia pensato di tramandare a noi, colla perfezione mirabile raggiunta allora, l'effigie del divino Alighieri.

Ma ecco senz'altro la serie delle medaglie moderne che si conservano nella pregevole e ricca collezione del Museo Nazionale.

5) **N. Cerbara.**

Busto a sinistra:

DANTE ALIGHIERI

R. QUOD | DIVINI POEMATIS | POTENTIA | SAECULUM NOVUM | CONDIDIT.

6) **Fabris.**

Busto a sinistra coronato di alloro:

DANTES ALIGHERIUS

R. Il Monumento di Santa Croce

FLORENTIAE A. M. DCCC. XXXI.

7) **Gayrard Ferd.**

Busto a sinistra coronato d'alloro:

DANTE ALIGHIERI

R. NATUS | FLORENTIAE | IN ITALIA | AN. M. CC. LXV. OBIIT | AN. MCCC. XXI | SERIES NUMISMATICA | UNIVERSITATIS VIRORUM ILLUSTRIUM | M. DCCCXXI.

8) **Raf. Sernesi** inc. - **Enr. Pazzi** modellò.

Busto a sinistra:

DANTE ALIGHIERI

R. AL DIVINO POETA | L'ITALIA | NEL MAGGIO MDCCCLXV | MUNICIPIO FIORENTINO.

9) **Duprè** mod. - **Pieroni** inc.

Busto a destra.

R. AL GRAN PRECURSORE | DELL'ITALIA UNA | NEL SESTO SUO CENTENARIO.

10) **Duprè** mod. - **L. Gori** inc.

Busto a sinistra:

R. NEL SESTO CENTENARIO | DEL SUO CRAN FIGLIO | FIRENZE | PRIVA DELLE OSSA DI LUI | SI RICONFORTA | NELLA DILETTA EFFIGIE.

N. 6

N. 13

N. 9

N. 10

N. 11

11) Broggi.

Busto a sinistra laureato.

R. LA SOCIETÀ TERGESTINA DI MINERVA | COADJUVANTE IL MUNICIPIO | A CELEBRARE | IL SESTO CENTENARIO NATALIZIO | AL SOMMO VATE D'ITALIA | MDCCCLXV.

12) Thermignon P.

Busto a destra coronato d'alloro:

A DANTE ALIGHIERI NEL SESTO CENTENARIO MDCCCLXV

R. A | DANTE ALIGHIERI | LA REPUBBLICA ITALIANA | DI | S. MARINO | 1865.

13) Thermignon.

Eguale alla precedente.

R. AHI SERVA ITALIA!

OR TI FA LIETA CHE HAI BEN ONDE
TU RICCA, TU CON PACE, TU CON SENNO!
S'IO DICO IL VER, L'AFFETTO NOL NASCONDE
. . . . LUIGI
PER CUI NOVELLAMENTE È FRANCIA RETTA
. . . .
NON TERRA MA PECCATO ED ONTA
GUADAGNERÀ.

Purg., VI, v. 76 136 c. XX, v. 50-74.

I. B. SUPINO.

DANTE

(DA UHLAND)

Fu una porta di Fiorenza
O del cielo, donde usciva,
In un bel mattin di maggio,
La festosa comitiva?

Pari ad angeli, una schiera
Di fanciulli inghirlandata,
Iva a tessere carole
Nella valle profumata.

Dante, allor novenne, stava
Sotto un lauro, e vide quella
Che a lui tosto un angiol parve,
Sí d'ogn' altra era piú bella.

Non all'alito del maggio
Fremé il lauro? Non in core
Del fanciullo un dolce fremito
Destò il soffio dell'amore?

Da quell' ora in lui del canto
  Sgorgò viva la sorgente;
  In sonetti ed in canzoni
  Cantò amor precocemente.

Poi che vergine cresciuta
  Lei rivide; era simíle
  Ad un alber la sua Musa,
  Quando fior piove in aprile.

Dalla porta di Fiorenza
  Uscia mesta un' altra schiera;
  Procedeva lentamente,
  Mormorava una preghiera.

Giacea sotto nera coltre,
  D' una croce bianca ornata,
  Sul ferètro, Beatrice,
  Che sí presto era passata.

Con la faccia tra le mani
  Dante, sol, nella sua stanza,
  Sedea muto nel crepuscolo
  E udía squille in lontananza.

Scende il nobile Poeta
  Nell' orrore di lontana
  Selva, e il canto suo risuona
  Come funebre campana.

Quando ei giunse pien d' affanno
  Nel piú tacito recesso,
  Della bella trapassata
  Gli si fece innanzi un Messo,

Che con fida man lo trasse
Per l'Inferno, ove al cospetto
Delle genti maledette
Tacque il duolo nel suo petto.

Per sentieri tenebrosi
Salí quindi alla beata
Luminosa sede, donde
Mosse a lui la donna amata.

Fra celesti luci e gioie
Piú e piú innalzano i lor voli;
Ella, immota la pupilla,
Contemplava il Sol dei soli;

Egli in Lei trasfigurata
Gli occhi estatico figgea,
Il cui vólto dell'eterna
Luce un raggio riflettea.

Tutto questo, in motti eterni,
Nel divin poema il vate,
Quale il folgor sulla rupe,
Scrisse a lettere infocate.

A ragion, come divino
Onorato è un tal cantore;
L'amor suo terreno, Dante
Trasformò in celeste amore.

ANTONIO ZARDO.

Nota al Canto XI, 19-21 dell' "Inferno"

Nell'accingersi a spiegar la topografia morale degli ultimi tre cerchi dell' *Inferno,* Virgilio dice all'alunno:

> Tutti son pien di spirti maladetti;
> Ma perché poi ti basti pur la vista,
> Intendi come e perché son costretti (XI, 19-21).

Codesti versi all' ingrosso son chiari; ma, oltreché il vocabolo che li termina dà luogo a qualche perplessità, paiono lí per lí piú chiari che poi non risultino in effetto a chi si provi di metterli ben bene d'accordo col séguito della cantica. Uno che non leggesse oltre il canto XI, resterebbe con l' illusione d'avere perfettamente inteso i limiti del pensiero dantesco; chi tenga d'occhio il resto della cantica, e nel rileggere questo luogo voglia definirne appuntino il valore concreto, s'accorge che v'è da distinguere, da sottintendere certe restrizioni, da rendersi piú preciso conto di alcune parole. Anzi, se vogliamo, per entro

al canto stesso un lettore scrupoloso troverebbe súbito ragione di dubbio ed esitanza; ché del cerchio settimo Virgilio vi dà lo schema esatto e compiuto, da parere scorta sufficiente a chi lo volesse percorrere osservando e tacendo, ma dell'ottavo abbozza una partizione non solo inesatta perché disordinata, come però apparirà solo quando si leggeranno i canti relativi al cerchio, ma incompiuta, evidentemente incompiuta, poiché si conclude con un eccetera (*e simile lordura*). Insufficiente è pure l' accenno al cerchio nono, perché non preconizza in alcuna maniera la sua suddivisione in quattro zone; ma anche di questo il lettore non s'avvedrà se non sopra luogo, e pel momento non può sapere che l'accenno è troppo sintetico. Sennonché, lo ripeto, il modo trasandato ond'è fatto lo schizzo di Malebolge, dovrebbe già bastare a insinuar almeno il sospetto che non basterà la semplice vista, e che la promessa non può essere intesa in un senso assoluto.

Tuttavia, i chiosatori sogliono qui sorvolare spensieratamente o arrestarsi con soverchia impazienza. E cosí, un egregio studioso di Dante non si è peritato di svolgere il *pur la vista* con queste parole: « perché, al solo vederli, tu capisca di botto quale colpa in ciascuno sia punita, senza che tu me n'abbia a rivolgere successiva importuna domanda ». Ma vediamo bene. È vero infatti che quind' innanzi l'alunno non chiede piú al maestro *che gente è questa* o altro di simile. Fino a tutto il cerchio sesto i peccati gli aveva incontrati via via senz'alcuna preventiva aspet-

tazione, senza un filo conduttore. La sua curiosità era viva, nessuno schema gli aveva delineato Virgilio, ei si trovava nelle condizioni di chi visita una città di cui non ha mai veduta la pianta. Talora è impaziente e domanda, tal altra aspetta d'essere catechizzato. Dopo i primissimi cerchi gli sarebbe forse dovuto balenare il sospetto che la scala fosse quella dei vizii capitali, nell'ordine piú comunemente ammesso allora; ma la speculazione teologica non s'era fermata a una formula inconcussa, eppoi anche nel *Purgatorio* il Poeta ci mostra che l'intuizione di codesta scala non gli tornava facile, cioè volle far conto che non gli tornasse facile. Invece dopo la lezione relativa agli ultimi tre cerchi, munito com'è d'un filo conduttore, non è mai piú impaziente. Non hanno avuto torto tutti i chiosatori che già misero in rilievo come nessuna domanda di quel genere si abbia nei detti tre cerchi; ed anzi ha avuto torto chi, con discrezione eccessiva, notò la mancanza solo per il cerchio settimo, quasi che per l'ottavo o pel nono la cosa andasse diversamente.

E sta bene. Ma, se l'alunno non domanda piú, non però il maestro pretende ch'egli « capisca di botto » qual colpa sia punita in ciascuno degli scompartimenti di ciascun cerchio. Altrove (*Studii sulla D. C.*, p. 123-30) ho mostrato come l'alunno séguiti a ricevere spiegazioni o da Virgilio stesso o da altri, e come soprattutto nell'ottavo cerchio ei non ne potesse proprio fare di meno. Solo di rado assai, e in casi singolarmente facili, deve tirar a indovinare. La lezione sintetica

del c. XI gli è giovata in tali casi per indovinare, o, negli altri, per non aver bisogno di molte parole; ma in massima non ha annullata l'utilità o perfino la necessità di ragguagli dati volta per volta.

Gli è che ciò che s'anticipa nel canto XI è soprattutto l'insieme, e la relazione di ciascuna parte a tutto il complesso. Del resto Virgilio dovrà seguitar a fare, ci si conceda il bisticcio, da cicerone. Qui *vista* ha piuttosto un significato oggettivo che soggettivo, e vale *aspetto*, *spettacolo*. La semplice vista non è qui la sicura intuizione mentale, immediato effetto della percezione visiva, bensí il semplice spettacolo delle varie zone: non iscompagnato da particolari suggerimenti, ma reso piú agevolmente comprensibile, e con rapidi accenni, dopo la gran sintesi.

A che cosa infatti si riduce ciò che Virgilio promette con questa? A far intendere *come e perché* son costretti. Chi *costretti?* I cerchi o gli spiriti maledetti? Se riferito, come generalmente si fa, agli spiriti, *costretti* varrebbe *oppressi, tormentati*, oppur *costretti alla pena,* o invece, con ellissi forse un pochino dura, *costretti quivi,* cioè *qui costipati.* Se riferito ai tre cerchi, come, e forse meglio, vollero il Todeschini e il Blanc, *costretti* verrebbe a dire *stretti insieme, accozzati*, *messi insieme* a formare un tutto che è distinto dal resto dell'*Inferno.* E questo appunto è ciò che Virgilio vuol far bene intendere al discepolo: la connessione intima fra i tre ultimi cerchi, il concetto penale di cui sono l'esplicazione estrinseca. Sian costretti gli spiriti o i cerchi, ad ogni modo in persona di

quelli o nello spazio di questi son puniti quei soli peccati che han per fine l' ingiuria, e per mezzo la violenza o la frode. Che la semplice vista poi basterà, è dunque una promessa pedagogica da intendere con molta discrezione.

F. D' Ovidio.

MINIME CURIOSITÀ DANTESCHE

I.

Un filodrammatico romano, Luigi Casciani, pare che fosse il primo, verso il 1825, a recitare la *Divina Commedia* in pubblico teatro: ciò faceva « con bellissimo garbo e studiate attitudini e vestiario caratteristico », secondo che scrive un G. F., che credo sia Giacomo Ferretti, all'editore delle *Opere* di Giovanni Giraud, stampate a Roma, Monaldi, 1841. La lettera, in data del 30 giugno 1841, si legge quivi, a pagina 110 del volume VI.

II.

A Sondrio nel luglio 1897 l'avvocato professore Edoe recitò, dalle ore 18 del 26, alle 14 del 27, nel collegio di San Lorenzo, tutta quanta la *Divina Commedia,* senza alcun aiuto di suggeritore né di libro. E alla fine della prova gli fu offerto un banchetto.

Può vedersene il racconto nel *Corriere della Sera,* Milano, 29-30 luglio 1897, XXII, 206, in terza pagina.

III.

Il Carducci deride in *Critica e arte* le strofette dello Zendrini su Dante e Bice bambini. Ecco un altro saggio di letteratura sull' infanzia di Dante: *I giuochi puerili di Dante e di Bice ossia il Fiore dell' innocenza, versi tolti da un dramma inedito del prof. B. Piovano e messi in musica dal prof. Francesco Carezano per gli alunni del Collegio S. Giorgio di Novi-Ligure in occasione della solennità scolastica del 17 marzo 1870;* Novi, tip. Raimondi. Vi agiscono Bice, Piccarda, Gemma, Nella, Selvaggia, fanciullette sugli otto anni, e Dante, Forese, Cino da Pistoia, Dino Compagni, Casella, tutti ragazzi sui nove anni; mentre giocano insieme nel giardino di Folco Portinari il 1° maggio 1274.

IV.

Bernardo Bellini (1792-1876), che scrisse molto, troppo, meglio e peggio, ma non mai bene, ha tra le altre sue opere *L'Inferno della Tirannide conseguitato dalla guerra per l' indipendenza italiana nel 1848.* È una cantica di 34 canti obbligati alle rime dei canti dell' *Inferno* dantesco: la stampò a Torino nel 1865.

V.

A Padova nel 1879 Girolamo Frasson stampò nella tipografia Crescini *La Divina Commedia, Ballo grandioso in tre parti e dodici quadri.* Nella prefazione racconta come al Rota, coreografo, fu commesso di preparare pel teatro della Pergola un ballo magnifico da darsi nel 1865 per l'occasione delle feste in onore di Dante: « Che cosa doveva fare il Rota? rivolgersi a me, perché io d'ordinario estendevo i programmi dei suoi balli ». Ma il Rota morí prima delle feste « e la polvere della mia trascuranza fece ingiallire il manoscritto ». Dante è nel suo studio; ha l'occorrente da scrivere, e cinque volumi, Orazio, Ovidio, *Properzio,* Lucano, Virgilio « gli autori favoriti dei quali dice: ed io fui sesto fra cotanto senno! » Legge in una cronaca il tradimento di frate Alberico; e il coreografo glielo fa apparir dinanzi: onde « rimane offeso nella sua suscettibilità morale, politica e religiosa ». Ma Virgilio gli apparisce e gli fa capire che a lui viene da parte di Beatrice. Cosí si va all'Inferno. Poi Dante si rimette a leggere la cronaca, e si ferma sui casi di Guglielmo Aldobrandeschi: a questo modo Virgilio può condurlo nel Purgatorio. Quella stessa cronaca fa che Dante ripensi a Cacciaguida: ciò ci fa salire sino all'Empireo, donde, oltre il resto, « dovunque si diffonde un profumo di Paradiso ».

Conclusione del Frasson: « Sono persuaso che tutti

vi arresterete fino al termine del ballo per veder Dio almeno questa volta. Fate benissimo! non lo si vede mai! »

VI.

Nel *Dante a Ravenna*, commedia in quattro atti del barone Giovan Carlo Cosenza, edita a Venezia nel 1830, Bice di Dante dorme quietamente sopra un sofà (sic) mentre Dante, che sta per andarsene dalla corte di Guido da Polenta, si compone da sé l'epitafio: « In fretta declama a voce alta ciocché scrive: *Jura Monarchiae,* ecc. » La fanciulletta si sveglia; il padre l'abbraccia:

BICE. Tu mi bagni di lacrime.

DANTE. È sangue decomposto in lacrime che dagli occhi trabocca (Atto IV, scena I).

VII.

Un altro *Dante in Ravenna,* una tragedia, di Antonio Morrocchesi, edita a Firenze nel 1822. Che tragedia! Ma il poeta volgendosi *Ai pochi* dice a mo' di prefazione: « Che se io non ho a molta distanza i peregrini talenti del gran cantor di Basville, né di varii altri celebri uomini componenti il dottissimo italiano consesso, è forse mia la colpa? » E così disarma il critico. Dante scende a duello con Lanciotto, offeso dall'episodio di Francesca: quando stanno per azzu'

farsi, una voce dallo steccato deride sarcasticamente il forte guerriero che vuole uccidere il vecchio poeta.

> Lanciotto allor dal suo ispirato, io credo,
> Tutelar genio, getta al suolo il brando,
> E forte esclama: « Io ti son grato, o saggio,
> Che così giustamente mi rampogni
> Dell'onta ch'io faceami: il Veglio Etrusco
> Pace s'abbia da me, pace Ravenna ».

VIII.

Tra le molte poesie che preannunziano la Canzone del Leopardi non deve essere dimenticata la Canzone che si legge a pag. 211 e seguenti nel volume *Poesie di* FORTUNATA SULGHER FANTASTICI *fra gli Arcadi* TEMIRA PARASSIDE *Accademica Fiorentina,* Livorno, Masi, 1794.

Povera donna! Se ne teneva tanto, che nel congedo raccomanda alla Canzone stessa di ripetere che è fattura di Temira. La dichiarò con note; in una si legge: « Prima del Monumento inalzato dal Bembo era tale il trasporto e l'applauso dei Ravegnani per il possedimento dell' ossa di Dante, che nel giorno della commemorazione dei Defonti, v'accorreva ogni anno il basso popolo in folla ad attaccarvi i moccoli accesi, secondo l'antico costume ».

IX.

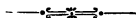
Quando si discuteva sul monumento da erigere al Poeta in Santa Croce, onde poi la Canzone leopar-

diana, Giuseppe del Rosso (1760-1831) fu di quelli che sostennero che si dovesse fare non una tomba ma un vero e proprio monumento. E tale suo concetto svolse in un opuscolo anonimo *Idee per un monumento di Dante Alighieri* che stampò a Lucca nel 1818. Nulla ne dice Melchior Missirini nell' opuscolo *Delle memorie di Dante in Firenze,* ecc., che con molte aggiunte e correzioni ristampò a Firenze nel 1830. Piace che anche nella prima edizione, uscitane pochi mesi innanzi, egli parlasse a questo modo: « Il grande lavoro [del monumento in Santa Croce] avea appena avuto incominciamento, che già ottenne largo premio dalla musa sublime del conte Liopardi [sic, e cosí pure nell'edizione seconda], raro e universale ingegno, che sa dimostrare come la vera poesia sia la vera sapienza, con un tal suo linguaggio mistico e divino, che aperto all' intelligenza delle sole menti atte ad innalzarsi alle sue concezioni, si sottragge alla comprensione e all' invidia di chi giace basso e servo delle brutte fallacie ».

Tanto piú al Missirini fa onore codesta alta lode perché il Leopardi non gli era stato mai molto amico. E chi legga la lettera di Giacomo a suo padre, da Roma, in data del 15 marzo 1823, vedrà quale rancore il Missirini, se fosse stato d'animo meno buono, avrebbe potuto conservargli a lungo.

GUIDO MAZZONI.

LA MISSIONE DI DANTE

NELLA DIVINA COMMEDIA (1)

.... Tre momenti segnalano il procedere dell'azione che si svolge nel Poema: l'apparizione di Virgilio come guida a Dante nei regni dei morti fino alla vetta del Purgatorio; quella di Beatrice come sua guida sino al termine del mistico viaggio; in fine la contemplazione di Dio. Il momento, a dir così, centrale è il secondo che determina il rivolgimento di essa verso lieto fine: e questo appunto si descrive negli ultimi canti del Purgatorio, i quali perciò nell'economia generale del Poema hanno decisiva importanza.

Ma chi è costui che, nato sotto la costellazione ispiratrice di opere gloriose, è privilegiato da Dio, per ragioni non penetrabili alle viste umane, con tanta abbondanza di grazie? costui, pel quale Beatrice è discesa prima dall'empireo cielo nel limbo, e di nuovo

(1) Dalla Lettura in Orsammichele a Firenze sul trentesimo canto del *Purgatorio* (3 aprile 1902).

ora discende sulla vetta del Purgatorio, preceduta e annunziata da Matelda e dal corteo celeste simboleggiante la Chiesa antica, il Redentore e la nuova Chiesa? A tutte queste forze soprannaturali, che si muovono per lui, non può mancare un fine conforme. È Dante idealizzato dal suo genio su fondamento storico, politico, religioso e morale.

> « Ma io perché venirvi, o chi il concede?
> Io non Enea, io non Paolo sono; »

egli aveva detto a Virgilio, arrestandosi dubitoso sulla soglia dei regni eterni. È questa una felice sua ingenuità, naturalissima in quel momento, e poi apparentemente mantenuta sempre: sarebbe ingenuità vera la nostra, se prestassimo fede a quello che egli con avvedimento estetico finge di credere. Un po' da Enea e un po' da Paolo teneva egli sicuramente. Non già che presumesse di fondare un nuovo Impero, e tanto meno di predicare una Fede nuova: voleva ripigliare e proseguire l'opera dell'uno e dell'altro, ritirando le due universali Istituzioni, allora sovraneggianti, ciascuna a' suoi principî e all'ufficio suo proprio.

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo.

Cosí il poeta: e se ciò al vero storico mal si conforma, in quanto che quella netta separazione tra i due poteri non c'era mai stata, si conforma però alle sapienti aspirazioni del poeta stesso. Il quale, piú

che mai opportunamente nell'età sua, ebbe il proposito di rialzare la depressa potestà civile; e soprattutto di richiamare la Chiesa usurpatrice di quella al ministero suo puramente religioso, oppugnando la teocrazia, come già nei consigli della Repubblica di Firenze libero cittadino, scrittore solenne nel libro *De Monarchia* e nella *Commedia*. Questa è la missione che Dante in realtà assume, guardandosi dall'attribuirla a sé, egli direttamente. Ma se lo fa dire con chiare parole da Beatrice nel trentaduesimo canto del Purgatorio, e, levandosi a sublime altezza sul corrotto parteggiare cosí dei Ghibellini come dei Guelfi, se lo fa ripetere nel diciassettesimo del Paradiso da Cacciaguida, e nel ventisettesimo, dopo le acerbe parole sulla corruttela dei capi della Chiesa, dal Principe degli apostoli:

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giú tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo

Piú generalmente poi questa sua missione emerge e risalta con piena evidenza dall'intero Poema. Se non che in questo, sotto le parvenze dell'Impero, della Teocrazia, dei miti e dei simboli, si muove e domina un concetto ben piú solido e vasto, e profondamente umano. Dai cerchi dell'Inferno, dai gironi del Purgatorio, dalle sfere del Paradiso il poeta guarda sempre alla terra, e, vestendo carattere cosmopolitico, nella sua immensa creazione fantastica, con arte sempre viva, sempre nuova, si fa banditore perenne al-

l'umanità, in lui stesso rappresentata, di perfezione civile, religiosa e morale.

Al triplice intento elevatissimo il canto trentesimo del Purgatorio reca un insigne contributo, lumeggiando nelle parole di Beatrice l'idea della perfezione morale che a tutto sovrasta.

GIOVANNI MESTICA.

“ *Ben s' impingua* „ e “ *son si poche* „

A quali lunghi discorsi dà occasione il *ben s' impingua* di Fra Tommaso! Ma insieme con i mirabili elogi dei due patriarchi, Francesco e Domenico, si svolge una scena il cui significato non è stato ben inteso, onde rimane quasi perduta la bellissima vicenda di sentimenti, e celato un caso caratteristico della complessa ispirazione dantesca. Rifacciamoci dal principio. Tommaso dice che fu degli agni del santo gregge

> che Domenico mena per cammino
> u' ben s' impingua se non si vaneggia,

e poi séguita la presentazione degli altri Beati : finita la quale, ripiglia con essi il giro e il canto, poi tutt'a un tratto s'arresta dinanzi a Dante, allo stesso punto da cui prima gli aveva parlato. Egli mentre tripudiava coi suoi consorti gli aveva letto nella mente due dubbî, e subito si fa cortesemente a spiegarglieli, cominciando dal primo, del *ben s' impingua*. Ora perché mai Dante

non intendeva codesto *s' impingua*, e che cosa fantasticava durante il giro della santa ghirlanda?

Egli finge evidentemente una grande ingenuità, quella di prender l' impinguare nel senso proprio della parola; e di meravigliarsi perciò che in paradiso si lodino i frati grassi e ben pasciuti, noti a mezzo mondo per condotta tutt' altro che austera e religiosa. L' *impingua* di Fra Tommaso era detto naturalmente in senso tutto spirituale, pei buoni e santi frati, ma insieme con intenzione sarcastica appunto verso i pingui e rubicondi: egli contrapponeva la pinguedine celeste alla immonda del mondo, usando, come spesso facevasi, il linguaggio profano a rilevare un significato ben diverso e purissimo. Cosí p. es. l'amore per la Vergine spesso si valeva delle espressioni della sensualità, e non v'era pericolo che il lettore non le intendesse nel senso giusto, ché anzi si compiaceva del travestimento purificatore. Dante invece finge di cascar dalle nuvole; o, piú esattamente, si compiace, venendo dal mondo, di apparire ingenuo, appunto per far parlare il santo dottore sopra cose molto interessanti: i Napoletani direbbero che vuol dargli il filo in mano. Ma l'altro ordisce una dimostrazione magnifica, della quale, tralasciando cose ben risapute, vogliamo notare la vivace e ricca varietà di sentimenti, dalla squisita cortesia, per cui elogia il fondatore dell' Ordine rivale, all'entusiasmo mistico, col quale intesse codesto elogio, sino alla invettiva acerba contro i suoi fratelli.

Ma in questa c' è ancora di piú: quel sarcasmo

che nel *ben s' impingua* li colpiva di taglio, qui torna a ferirli con una parola che ne è il preciso contrapposto, *son sí poche,* detto delle buone pecore di quel gregge. Giova ripetere:

> E quanto le sue pecore remote
> e vagabonde piú da esso vanno,
> piú tornano all'ovil di latte vòte.
> Ben son di quelle che temono il danno,
> e stringonsi al pastor; ma son sí poche
> che le cappe fornisce poco panno.

Non basta che egli chiami inopia e magrezza, « di latte vòte, » la pinguedine dei cattivi frati, ma dei buoni dinota la ricchezza e pinguedine spirituale appunto nella magrezza delle persone. Poco panno basta per vestire ciascuno di questi fraticelli, sottili come un soffio di aria, sparuti, e il nostro pensiero soggiunge che una balla intera andrebbe per la cappa di uno dei grossi e panciuti domenicani che tuttogiorno s'incontravano!

Nessuno si è mai accorto che *poche* in quel luogo si riferisce non al numero degl'individui, ma alla quantità di ciascuno: è insomma il *paucus* latino, che nel singolare aveva codesto significato, come nel *foramine pauco* della *Poetica*, 203. Non che sia un latinismo: il provenzale ci dà esempi numerosi di *pauc* nel senso appunto di piccolo (*paucs agnieus*, agnellino, *paucs ortz,* orticello, ecc.); in italiano stesso vi sono molte locuzioni affini. Non voglio valermi della frase fiorentina, della campagna, *vien sú da poco,* per venir stento,

magro, perché sembra ellittica, per *buono da poco,* disadatto a gravi lavori. In Dante finalmente ne abbiamo un esempio insigne, in *Inf.,* XX, 115:

> Quell'altro, che nei fianchi è cosí poco,
> Michele Scotto fu, che veramente
> delle magiche arti seppe il gioco:

dove è proprio il casŏ della magrezza: e il celebre astrologo di Federico II ci apparisce assottigliato, scarno e quasi diafano nelle sue sottili elucubrazioni sui libri della sfera, sulle pietre e sulla fisiognomia umana. La stella che « par quinci piú poca » di *Par.,* XXVIII, 19 è la piú piccola, la piú minuta del nostro cielo. La *poca favilla* di *Par.,* I, 34 è traduzione di *parva favilla.* E non discuterò i casi di *poca ora* e *poco sole,* e altri consimili, e la vicenda di *picciol tempo* e *poco tempo,* perché è facile vedervi il poco solco che separa qui il concetto della piccolezza da quello della brevità, e quindi della minor parte di una quantità, ossia del minor numero di parti preso su di un intero frazionato, insomma separa il *molto* dal *grande,* e il contrario dell'uno da quello dell'altro.

Ché se il cortese lettore della *Strenna* non fosse ancora persuaso, io lo pregherei di guardare all'ultimo verso, dove si parla delle cappe e del poco panno.

La perifrasi non si spiega abbastanza se si riferisce al numero, anzi appare stentata, quasi una zeppa cui il Poeta sia costretto dalla rima: la quantità di roba pel vestito va considerata, in primo luogo, in rapporto

del corpo, avendo con questo immediata relazione; in secondo luogo, col numero dei vestiti da costruire, ma in tal caso non contiene in sé nessuna immagine significativa, poetica, ed esprimerebbe il prosaico concetto che piú panno occorra per piú cappe.

Non bisognava l'intelletto di san Tommaso d'Aquino per escogitare questa sorta di relazione! Vi è naturalmente anche la scarsezza del numero, ma l'altro significato, arguto e sarcastico, balza improvviso dall'idea della cappa. Con la nostra interpretazione, il *poche* corrisponde al lontano *impingua,* tutto l'episodio è stretto in una rete di acciaio.

NAPOLI, 14 ottobre 1902.

N. ZINGARELLI.

L'ARMONIA DELLE SFERE

NELLA "DIVINA COMMEDIA„

(Da uno Studio su *Dante e la Musica*).

Su *Dante e la Musica* esistono varii scritti, alcuni anche pregevoli, i quali però si rivelano per la maggior parte opera più di letterati che di musicisti. — Nell' intendimento, pertanto, di trattare il tèma sotto un aspetto piú strettamente musicale e, per cosí dire, piú tecnico, io sto preparando un lavoro nel quale, ricercate quali fossero e quali potessero essere le cognizioni musicali del Poeta divino e tracciato un quadro delle condizioni della musica nel secolo XIV, mi propongo di esaminare dal punto di vista dell'arte, storicamente, tecnicamente ed esteticamente, tutto ciò che negli scritti minori e nel Poema dell'Alighieri si trova di relativo alla musica ed ai suoi effetti, agli strumenti, al canto (solo, corale, unisono, alternativo), alle similitudini musicali, ecc. ecc., mostrando quale sia l' importanza di Dante come conoscitore e come esteta dell'arte dei suoni, e come dei suoi molteplici accenni, o diretti o indiretti, a quest'arte si debba

giudicare, musicalmente parlando. — Di piú penso di esaminare quanto e come possa l'opera dantesca ispirare la musa del compositore (cui gioverebbe tanto conoscerla) e se possa, o in quali parti, prestarsi ad essere musicata: rilevando altresí quali e quante sieno state, e di qual valore, le composizioni musicali che effettivamente esistono o su parole di Dante o di soggetto dantesco. — Da tale lavoro in preparazione stralcio ora, per aderire al cortese invito dei compilatori di questa *Strenna,* alcune pagine riflettenti l'armonia delle sfere nella *Divina Commedia,* considerata in rapporto alle relative teoriche dei musicografi antichi.

Tre sono principalmente i passi del Poema dantesco che si riferiscono all'armonia delle sfere.

Il primo s'incontra nel Canto XXX° del *Purgatorio* là dove, cessato il parlar di Beatrice e intonato dagli angeli il Salmo *In te Domine speravi,* il Poeta dice d'essere rimasto attonito

Senza lagrime e sospiri
anzi il cantar di quei, che notan sempre
retro alle note degli eterni giri.

È da osservare che Dante, mentre aveva udito piú volte cori di anime, non aveva mai udito finora cori di angeli: ché ciascuno di quelli che stanno a guardia delle varie cornici del Purgatorio si potrebbe musicalmente chiamare un *solista.* Qui per la prima volta abbiamo il coro dei messaggeri divini; e qui per la prima volta il Poeta accenna all'armonia delle

sfere, colla quale lo mette in relazione dicendolo conforme a quell'armonia.

Il secondo passo è nel Canto I° del *Paradiso:*

> Quando la rota che tu sempiterni
> desiderato, a sé mi fece atteso
> con l'armonia che temperi e discerni,
> parvemi tanto allor del cielo acceso
> dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
> lago non fece mai tanto disteso.
> La novità del suono e il grande lume
> di lor cagion m'accesero un desío
> mai non sentito di cotanto acume.

Ciò che dunque attira l'attenzione del Poeta è l'*armonia* che Dio regola e distribuisce tra le sfere, onde si produce un tal suono che, per la sua novità, desta in lui un desiderio, non mai cosí acutamente provato, di conoscerne la misteriosa cagione. — A chi consideri isolatamente queste terzine potrebbe forse sembrare che il Poeta accenni piuttosto alla solita e generica armonia dell' Universo che a quella speciale delle sfere, in senso determinatamente musicale. Ma il dubbio cade quando il significato di questo passo si consideri combinato con quello precedente del Canto XXX° del *Purgatorio,* ove si accenna proprio alle *note* degli eterni giri, e con quello che s' incontra al Canto VI° del *Paradiso,* ove i Beati indicano i diversi gradi di lor beatitudine (i quali, pur essendo diversi, costituiscono una perfetta *concordanzia di voluntadi*) con una terzina che non solo accenna direttamente

all'armonia delle sfere, ma vi accenna anche con una similitudine musicale:

> Diverse voci fan giú dolci note:
> cosí diversi scanni, in nostra vita,
> rendon dolce armonia tra queste rote.

Dunque l'armonia che i cieli producono negli eterni giri, con *note*, dietro alle quali *notano*, cioè cantan note, i cori degli angeli, l'armonia che l'Ente supremo tempera e discerne nella rota celeste, l'armonia che rendono i diversi scanni dei Beati, come in terra diverse voci fanno dolci note, è una vera e propria armonia musicale, la quale resulta dalla diversità dei gradi o delle sfere celesti.

Alla scuola pitagorica, o a Pitagora stesso, si attribuisce l' invenzione della teorica relativa all'armonia delle sfere: teorica che, accettata da Platone, da Nicomaco di Gerasa, da altri, combattuta da Aristotile, accennata da Cicerone nel *Somnium Scipionis*, sostenuta da Calcidio, da Macrobio, da Boezio, respinta dal dottore universale Alberto Magno, ricordata da Varrone al verso

> *Et septem aeternis sonitum dare vocibus orbes,*

riempie tutta l'antichità e buona parte del Medio Evo, giungendo fino a Keplero, che, non contento dei suoni, attribuisce ai pianeti anche il canto, facendo loro formare un quartetto vocale dove, secondo lui, Saturno e Giove fanno il basso, Marte il tenore, Venere e la Terra il contralto e Mercurio il baritono. —

Quale che sia il valore di questa teorica di fronte alla realtà, a me sembra che non possa qualificarsi come un assurdo l'averla immaginata: ché se il suono ha nel moto l'origine sua e se tutto l'universo si muove, ben si poteva pensare che tal moto dovesse produrre una possente armonia, per quanto non percepibile da orecchie umane.

Di piú, essendo l'acutezza o la gravità dei suoni in diretto rapporto colla maggiore o minore celerità dei movimenti, cioè delle vibrazioni dei corpi, *quoniam acutae voces* (come dice Boezio) *spissioribus et velocioribus motibus incitantur, graves vero tardioribus ac raris,* era naturale che nell' architettare questo sistema delle armonie celesti, si attribuissero alle sfere piú tarde i suoni piú bassi e a quelle moventisi piú rapidamente, i piú acuti.

Dante, adunque, discostandosi su questo punto dal suo maestro Aristotile, e seguendo invece Platone, accetta la teorica dell'armonia delle sfere che aveva appreso o direttamente da Boezio o, piú probabilmente, dal passo di Cicerone nel *Somnium Scipionis:* e forse l'accetta piú per ragione d'arte che per ragione scientifica. È facile in fatto avvertire come al Poeta che aveva architettato un cosí armonico ordinamento dei regni oltremondani e segnatamente del *Paradiso*, al Poeta che, amatore sincero della musica, l'aveva introdotta coi piú variati modi nel suo Poema e, sia per mezzo dei ritmi poetici e dell'armonia imitativa, sia per mezzo delle molteplici comparazioni tolte alla musica e dei frequenti accenni diretti all'arte dei suoni, se ne

era valso a rendere l'alta sua poesia quasi circonfusa da un' immensa onda sinfonica, dovesse sorridere l' idea di queste sublimi e misteriose accordanze dei cieli.

Ma quali potevano essere, musicalmente parlando, queste accordanze? — Un richiamo alla storia della musica greca può forse chiarir questo punto.

Quando gli antichi vollero attribuire un senso musicale al rotear delle sfere celesti, pensarono di porle in rapporto colle corde della lira, che Terpandro aveva portato al numero di sette; e poiché cinque soltanto erano i pianeti da loro conosciuti: Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno, vi aggiunsero i due astri luminosi, il Sole e la Luna, e cosí poterono assegnare a ciascuno dei sette corpi celesti una delle sette corde della lira e anche una delle note della scala naturale, che pure son sette. — Sappiamo inoltre come, presso varii popoli antichi, fosse convenuto di designare i pianeti colle sette vocali dell'alfabeto greco (1) che pur venivan cantate nella invocazione degli astri. Anche i suoni delle vocali eran posti in relazione con quelli della lira eptacorda, onde venivasi a concretare tutto un sistema di rapporti e di corrispondenze tra le sette vocali, i sette pianeti, le sette corde della lira e le sette note della scala.

---

(1) Non solo nell'alfabeto greco ma, chi ben consideri, anche nel nostro le vocali veramente son sette o, per meglio dire, hanno sette suoni, essendovi l'*e* e l'*o* aperti e chiusi: e poste in quest'ordine *u, o* stretto, *o* largo, *E* largo, *E* stretto, *I,* fanno una scala dal basso all'acuto.

Di queste gamme celesti sono a noi pervenute formule diverse, che hanno un interesse storico perché corrispondono alle diverse scale della lira usate successivamente dai Greci, dal VI° al I° secolo avanti l'Era volgare: e ne fu anche invertito l'ordine, prima assegnandosi i suoni piú gravi ai pianeti piú vicini e ai piú lontani i piú acuti, poi procedendo all' inverso.

Non è questo il luogo per svolgere la storia di tali mutamenti né delle discussioni cui dettero luogo tra i musicografi, specie quanto all'assegnazione dell'una o dell'altra nota all'uno o all'altro pianeta.

Un' idea della cosa potrà desumersi dal seguente prospetto, in cui è segnata la corrispondenza tra i pianeti, le vocali, le corde della lira e le note moderne, queste in duplice interpretazione, secondo che ci si riferisce a lira accordata per tetracordi congiunti o per tetracordi disgiunti:

PIANETI	VOCALI	CORDE	NOTE
Luna	α	Hypate	Si (mi)
Mercurio	ε	Parhypate	Do (fa)
Venere	η	Lichanos	Re (sol)
Sole	ι	Mese	Mi (la)
Marte	ο	Trite	Fa (si.b)
Giove	υ	Paranete	Sol (do)
Saturno	ω	Nete	La (re)

Tornando a Dante, si potrebbe osservare che dieci e non sette sono le sfere del suo *Paradiso* o almeno nove, facendo astrazione dell' Empireo, o cielo im-

mobile, il quale, appunto per la sua immobilità, non produrrebbe alcun suono. A tale proposito son da notare due cose: la prima è che per sfere s'intendono veramente quelle dei sette pianeti (nelle quali il Poeta ha la visione delle singole schiere dei Beati) esclusi il cielo delle stelle fisse e il cielo cristallino o primo mobile: tanto è vero che Dante stesso, quando parla di sfere dice ch'esse son sette, come nel Canto XXII° del *Paradiso* al verso 133:

> Col viso ritornai per tutte quante
> le sette sfere,

e al seguente verso 148, ove parlando dei pianeti dice:

> E tutti e sette mi si dimostraro....

Quindi se si vuol trovare una corrispondenza tra l'eptacordo greco e l'armonia delle sfere nella *Divina Commedia,* può ritenersi che alla gamma delle sette note o delle sette corde corrispondano i suoni delle sette vere sfere, cioè dei sette pianeti.

Ma vi ha di piú. — Come ho già accennato, sono a noi pervenute piú formule delle antiche gamme celesti. — E proprio dopo quella di sette note, corrispondenti alle sette corde della lira primitiva, ci è stata trasmessa una gamma di nove note corrispondente alla posteriore lira di nove corde. Naturalmente perché la lira celeste potesse corrispondere alla lira terrena, bisognò aggiungere a quelle dei sette pianeti altre due sfere che allora furono quella

delle Stelle fisse e quella della Terra, sostituita quest' ultima nel Cristianesimo (e quindi nel Poema di Dante) dal Primo mobile. Della gamma enneacorda abbiamo due tipi: uno trasmessoci da Plinio e da Marziano Capella e che è costituito dalle note: *Re, mi, fa, fa diesis, la, si, do, do diesis, mi,* ed uno trasmessoci da Censorino e da altri e che diversifica dal primo, solo per avere quale ultima nota un *re* invece di un *mi.* Volendo adunque, se mi è lecita l'espressione, far suonare tutti e nove i cieli danteschi, e applicarvi la teorica musicale dell' armonia delle sfere, la corrispondenza potrebbe trovarsi con questa gamma enneacorda.

Da tali osservazioni e da tali richiami parmi che, non volendo esagerare né far dire al Poeta piú di ciò che abbia detto, si possa giungere a questa conclusione: che Dante, anche non avendo pensato ad attribuire a ciascuna sfera una nota speciale e determinata, non si limitò, nei tre passi citati, ad alludere in modo vago e generico all'armonia dell'universo: ma intese proprio di accennare alla musica delle celesti rote secondo la relativa teorica dell'armonia delle sfere, la quale, come spero di avere dimostrato, ha nella storia un fondamento prettamente e decisamente musicale.

ARNALDO BONAVENTURA.

ANCORA SUL NUMERO NOVE

Il mistico e simbolico numero nove non apparisce mai nelle rime della *Vita Nuova*, ma solo nella prosa: onde par certo che si possa inferire essere stato trovato solo quando fu concepita l'idea del libro gentile d'amore.

Il pensiero che Beatrice fosse un nove, cioè effetto del tre moltiplicato per sé stesso, non poté venire all'Autore se non quando ebbe a pensare che l'anima di lei fosse una delle creazioni privilegiatissime della Trinità divina, quando ebbe a pensare che tutti e nove i cieli fossero stati in perfettissima relazione tra loro nel momento della generazione di lei, e che le nove scienze da essi cieli significate dovessero essere congiunte e quasi fuse, o, meglio, armonizzate in lei, allorché nella mente di Dante ella fu divenuta la personificazione, o la forma concreta, di una emanazione di Dio, la scienza di tutte le scienze, la *Teologia* (1).

(1) Nell'*armonizzare* delle nuove scienze intorno alla Scienza divina, cioè alla Teologia, abbiamo forse quella *più sottile ragione*

Si comprende perciò troppo bene che Dante deve aver pensato, piú tardi assai che quando scrisse il primo sonetto, a trovare il numero nove nel fatto della visione in esso descritta.

Stabilito tutto quel che voleva esporre nel suo libro gentile d'amore, Dante fissò anche i nove fatti che dovevano parergli di singolare importanza e meritevoli perciò di essere indicati siccome avvenuti in compagnia del numero sacro.

Ed ora, solo per fermarci un istante alla visione descritta, nel cap. III e nel sonetto I, ognuno capisce troppo bene da sé che, quando (e ciò avveniva nel 1283) l'Allighieri la descrisse in rima, non aveva ancora avuto certamente altra idea che quella di far sapere com'egli avesse veduto Amore con Beatrice sognando quand'era passato quasi una terza parte della notte (1), semplice indicazione di tempo messa lí per ragione di verosimiglianza. Ma poi, avendo considerato che quel fatto della visione d'Amore e di Beatrice era di gran momento nel concetto totale della *Vita Nuova*, Dante volle in ogni modo trovarci il numero rivelatore dell'alto fato di Dio; e, non po-

dell'esser Beatrice un nove, di che scrisse Dante nel cap. XXIX della *Vita Nuova* (ediz. Casini). E appunto la parola *armonizzare* si trova usata in questo preciso senso, e riferita alle nove scienze, simboleggiate nella totalità del cielo, là dove il Poeta vede per la prima volta Beatrice forma sensibile e viva della Teologia. Vedi *Purg.*, XXXI, 144.

(1) Scrisse precisamente: *Già eran quasi che atterzate l'ore Del tempo che ogni stella è più lucente*, ecc.

tendo cambiare le parole del sonetto, che già era troppo noto in Firenze e fuori, non seppe dir altro di meglio fuor solamente questo, che l'ora del sogno era stata la prima *delle nove ultime ore della notte*. Il simbolo qui è proprio tirato coi denti; ma ciò stesso dimostra appunto che Dante, dominato e vinto da un complesso e, quasi dico, da un sistema novissimo d' idee intorno a Beatrice, volle che il nove apparisse qui in ogni modo, e fosse come annunziatore dell'alta importanza della sua prima visione.

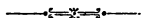
Egli amò tanto e tanto accarezzò nella mente quest' idea del nove, simbolo di Beatrice principalmente per la ragione detta dei nove cieli e delle nove scienze che l'*adombravano*, cioè le davan forma sensibile *armonizzando* (1), che non credette di poter con altra parola, che con l'aggettivo numerale *nove*, incominciare la sua bella e gentile narrazione d'amore. In verità può osservare ognuno che la parola *Nove* si presenta al lettore subito dopo il brevissimo proemio; ed è cosí la prima appunto della narrazione.

G. FEDERZONI.

---

(1) V. ancora il c. XXXI del *Purg.*, 144.

INTORNO AL TESTO CRITICO

DELLA " DIVINA COMMEDIA ,,

Alle domande, che cosa s' intenda per edizione critica, e come un'edizione siffatta deva essere condotta, e alla seconda piú che alla prima, si sono date e si danno molte e molto diverse risposte. Appena dai termini generalissimi dell'argomento si scenda a qualche particolare, filologi e critici manifestano opinioni assai disparate; né potrebb'essere altrimenti. Nel piú dei casi ciascuno s'è formato criterî ed opinioni tenendosi dentro la cerchia de' suoi particolari studî, e non pensa che altri possa, con altrettanta ragione, essersi formato opinioni e criterî differenti facendo esperienza in altri campi: a questo si aggiungano le inevitabili varietà di scuola, d' ingegno, di dottrina, di temperamento, e si vedrà come le ragioni di forti discrepanze siano purtroppo numerosissime. E un po' ci contribuisce la natura stessa della questione, i termini della quale sono singolarmente variabili, e male, perciò, si lasciano ridurre a una formula netta e precisa.

Che *edizione critica* significhi un'edizione la quale ci ridía fedelmente l'opera di uno scrittore, è massima generale in cui tutti possono convenire; ma già nel modo d' intendere essa fedeltà il disaccordo incomincia. Dovrà essere questa piena, assoluta, ed estendersi anche alla parte materiale della cosa (grafía), o gioverà piuttosto intenderla discretamente, sicché assomigli in qualche modo al *rationabile obsequium* dei credenti? Ma questa stessa discrezione in qual modo andrà concepita e dentro a che limiti applicata?

D'altra parte la quantità e la qualità dei materiali, su cui il critico volta per volta può fare assegnamento, sono oltremodo diverse. Non parlo di classici greci e latini, né d' opere latine o greche medioevali, né di moltissimi altri ordini di scritture romanze, campi tutti che ci presentano ciascuno condizioni peculiari e, in ciascuno, casi e combinazioni estremamente diverse; ma, anche limitandoci ad uno scrittore italiano di un determinato tempo e luogo, è facile vedere quanto i termini del problema possano variare.

Poniamo che si tratti di una scrittura toscana del primo Trecento. Potrà darsi che a noi ne resti l'autografo; potrà darsi invece che se n'abbia un apografo fatto con tanto garbo e giudizio da valere per noi pressoché quanto l'autografo; potrà darsi che restino piú copie, e queste o derivanti dall'originale direttamente o solo indirettamente; e tali copie alla lor volta potranno essere o di trascrittori toscani, sicché almeno per la fonetica e la morfologia riescano immagine fedele del testo primitivo, o di copisti d' altre regioni che, consapevoli o no, abbiano sovrapposto a quello una vernice dialettale; potrà darsi che le copie siano poco o molto lontane per età dal testo primitivo; potrà darsi.... Ma chi non vede, anche senza proseguir la enumerazione, che caso per caso muta e lo scopo particolare che l'editore devesi proporre e il modo di raggiungerlo od accostarglisi? Sarebbe dunque assurdo voler stabilire un'unica norma, una specie di ricetta, per le edizioni critiche; e chi qualcosa volesse pur fare in questo senso, si dovrebbe tener tanto sulle generali, che uno studioso inesperto ne trarrebbe ben scarso aiuto.

Fermi adunque nel proposito di dar fuori quel qualunque testo di cui ci occupiamo, quale uscì dalla mente o dalla penna dell'autore (due cose spesso notevolmente diverse), o in quella forma che dalla primitiva si scosti il meno possibile, si dovrà subito considerare di quali e quanti elementi disponiamo per giungere ad esso; e, fatto di quelli uno studio spassionato, diligente ed oculato, tentar di compiere a ritroso, se le circostanze ce lo consentano, il cammino che il testo ha percorso passando di copia in copia; e, se tanto non sia possibile, trovare almeno la maniera piú razionale e piú utile

di usare il materiale che abbiamo, allo scopo che l'edizione deve proporsi.

Non parrà, spero, troppo lungo questo preambolo alle poche osservazioni che sto per fare, e che non pretendono se non in piccolissima parte a novità (c'è egli bisogno di ricordare EDWARD MOORE, l'autore del poderoso volume *Textual criticisme of the « D. C. »* e curatore di una delle migliori edizioni del Poema, e MICHELE BARBI, cui dobbiamo, per tacer d'altro, l'opuscolo *Per il testo della « D. C. »*, veramente prezioso per dottrina e osservazioni sagacissime?) circa il testo critico della *Divina Commedia,* ch' è vivo desiderio e aspettazione di quanti studiano Dante, ma che non tutti desiderano ed aspettano e si figurano al medesimo modo.

Della *Divina Commedia* ognun sa che sono pervenute a noi parecchie centinaia di copie manoscritte dei secoli XIV e XV, le quali son dovute a persone di tutte, o quasi, le regioni d'Italia e anche d'altri paesi; parte copisti di professione, parte privati che trascrissero l'opera per loro uso. Il numero di tali manoscritti, a prima giunta, appare assai cospicuo; eppure, se ci si rifletta, ben maggiore dev'essere il numero degli esemplari che andarono distrutti. Quando si avrà compiuta, o molto meno incompiuta di quel che si abbia ora, la storia della fortuna di Dante, si potrà giudicare piú esattamente quale e quanta fosse la diffusione del Poema in que' due secoli; ma chi anche solo ripensi all'azione profonda e molteplice che sulla letteratura, e sulla cultura nostra in generale, esercitò allora il poema dell'Alighieri, e ricordi come alla spiegazione di esso fossero consacrate cattedre speciali nelle università e fuori, e come l'uso scolastico sia sempre stato uno degli impulsi piú efficaci al moltiplicarsi delle copie di un' opera, può bene di quella diffusione farsi una qualche idea; e riconoscerà volentieri che, in confronto di essa, il numero delle copie superstiti non è davvero gran cosa. A conferma di ciò non sarebbe difficile raccogliere prove ed indizî. Qui mi basti ricordarne uno:

che il Petrarca nella famosa lettera al Boccaccio (*Fam.*, XXI, 15) nella quale esprime l'animo suo intorno all'Alighieri e si scagiona dalle note accuse, parla del Poema come di un libro di cui, quand'egli era nella prima giovinezza — vale a dire negli anni che seguirono alla morte di Dante — « i giovani tutti eran vaghi e che agevolmente acquistar si poteva ». Eppure i manoscritti del Poema, che si possan far risalire a quegli anni, sono tutt'altro che numerosi!

Data adunque la dispersione grande di copie avvenuta, apparisce senz'altro ben difficile la prima cosa cui vien fatto di pensare, la distribuzione, cioè, delle superstiti in un compiuto albero genealogico; molte, troppe anzi, delle copie intermedie sono andate perdute, perchè la formazione di esso albero possa utilmente tentarsi. Ma poi del modo in cui avvenne la prima pubblicazione e divulgazione del Poema, ci mancano notizie positive e precise; e di queste avremmo vivo bisogno. Non è improbabile che dall'originale (intero o parziale) si traessero direttamente parecchie copie — ad un primo editore e correttore speciale del Poema non credo il caso di pensare; — e queste copie poterono essere poco o tanto differenti tra loro, non solo se fatte da differenti copisti, ma anche se eseguite da un copista solo: oltre che un uomo non è sempre nelle stesse disposizioni di spirito, dopo due o tre copie un copista poteva, e vorrei dire doveva, fidarsi della memoria, quanto dell'occhio, se non piú; e a quali traviamenti quella potesse portare, ciascuno facilmente immagina. Aggiungasi un altro fatto, su cui ebbe a richiamare primo la mia attenzione Pio Rajna; che il Poema fu probabilmente scritto in gran parte, certo poi finito fuor di Toscana, e che perciò i primi esemplari di esso furono quasi di certo di copisti non toscani; cagione anche questa tutt'altro trascurabile di alterazioni. Ma, se le prime trascrizioni del Poema contennero molto facilmente errori, che cosa non doveva accadere via via delle altre col ripetersi ed intrecciarsi continuo delle occasioni di questi? Poca nitidezza di scrittura del codice da trascrivere; facili abbagli dell'occhio; sonnecchiamento a intervalli, e talora, direbbesi, quasi continuo di chi scrive; disattenzioni momentanee; fretta di compiere il lavoro; ignoranza della lingua e in particolare di certe

maniere, usate da Dante, proprie del linguaggio dotto e filosofico; difficoltà reali d'intendere la parola del Poeta, congiunte al desiderio legittimo, ma spesso, ahimé, non adeguato alla abilità dello scrivente, di superarle; una saccenteria, spesso ancor piú pericolosa dell'ignoranza, che faceva credere errate lezioni giuste e dava animo a introdur mutamenti arbitrarii con la ferma persuasione di correggere; queste ed altre cause d'errore erano spesso in giuoco, e l'aione loro dovette esplicarsi piú volte nelle trascrizioni successive, e gli errori, di conseguenza, moltiplicarsi con progressione piú che geometrica. Nemmeno l'antichità dei codici può per sé sola essere garanzia di fedeltà; anche i piú antichi ci presentano tutti piú o men profonde, piú o men frequenti alterazioni. Fra i parecchi che potrei ricordare, mi pare notabile per certe sue lezioni il codice Hamilton 103 della R. Biblioteca di Berlino, scritto in Pisa nel 1347 (posteriore dunque di poco piú che cinque lustri alla morte di Dante) da un lucchese che era, come dice una noticina apposta in fondo al volume, *iuvenis de annis XVIII multum discretum et sapientem* (sic). Lascio stare le molte forme o schiettamente dialettali o trasformate secondo le leggi del dialetto, che ivi s'incontrano; ma spesso parole, emistichi, versi interi furono per deliberato proposito curiosamente trasformati. Nel c. XXII dell'*Inf.* il v. 6: « *O Aretini, e vidi gir gualdane* », diviene « *Pisani e Aretini e gir gualdane* », forse per introdurre nel Poema tale menzione di Pisa, che attestasse in modo non dubbio essere stato il Poeta in quella città! Il v. 138 del c. XXX pur dell'*Inf.*: « *Sí che quel ch'è, come non fosse, agogna* » prende la strana forma: « *come quel fosse e non come che agogna* », dove non è molto facile cogliere il senso, o, almeno, un senso sodisfacente. Piú bizzarra è la sorte toccata al v. 48 del c. XXXIV: « *E sé giungieno al loco della cresta* », che diventa: « *E s'agiungeanno al colmo de la testa* »; il quale sarebbe un colmo davvero, se non fosse superato da quel che s'incontra altrove; p. es., nel c. XII del *Purgatorio*. Qui il nostro giovane *discreto e sapiente* credette che nel v. 74: « *E del cammin del sole assai piú speso* » fosse da mutare « *speso* » in « *spesso* »; e dové essere tanto convinto di aver corretto bene, che, non tornando piú con la lezione « *spesso* »

le rime della terzina seguente, mise in essa animosamente le mani, e con un po' di buona volontà ai versi:

> Quando colui che sempre innanzi atteso
> M'andava, incominciò: « Drizza la testa!
> Non è più tempo da gir sì sospeso! »

sostituí questo maraviglioso conciero:

> Quando colui che sempre innansi è messo,
> Mi disse alegramente: « Ora t'aresta!
> Ecco chi del camin ci fia ver messo ».

E potrei seguitar un pezzo la mia esemplificazione!

Con tutto ciò un albero genealogico, sia pure non del tutto continuo e compiuto, si potrebbe tentare, se la stessa moltitudine degli esemplari non avesse portato a mescolare e confondere tradizioni diverse. Moltissimi sono i codici in cui fu qua e là abrasa la lezione primitiva per sostituirvene alcun' altra, e spesso tali abrasioni e sostituzioni vennero fatte a più riprese in tempi diversi e da mani diverse: evidentemente eran lettori, o possessori del codice, che, trovandosi a mano un altro testo che giudicavan migliore, se ne valevano per correggere il proprio. Neppure è raro il caso di codici, che, lasciati per una ragione qualsiasi incompleti dal primo copista, o tali divenuti per la perdita di fogli o quinterni, riebbero col tempo da mani benefiche quel che loro mancava; e son parecchi i manoscritti messi insieme con reliquie di varia provenienza. Talora avvenne pure che si registrassero varianti ne' margini o negli spazi interlineari; e chi copiava un tal manoscritto, dovette scegliere e adottare nella sua copia quella variante che più gli garbava, senza scrupolo alcuno. In tal modo si mescolarono le tradizioni varie; cosicché ad un albero genealogico, la critica ne è ormai persuasa, è giocoforza rinunziare.

« Si scelgano adunque pochi codici autorevoli e a quelli ci si attenga! » mi pare che il lettore a questo punto mi suggerisca; e così pensò e fece il benemerito Carlo Witte. Ma quali sono, di grazia, questi benedetti codici autorevoli? Di codici autorevoli è molto facile udir parlare senza che dell'autorevolezza si sappia poi

dare buone ragioni. O, piuttosto, quando si ragiona di essi, ci si aggira per lo piú in un circolo vizioso. Tanto piú autorevole suol dirsi un codice, quanto meglio mostra di averci conservata la lezione genuina; ma appunto la lezione genuina è la cosa di cui non siam certi e che c' ingegniamo di rintracciare; di modo che noi facciamo punto di partenza per giudicare dell'autorevolezza quello che ad uno stesso tempo ci proponiamo come punto di arrivo. Altre volte, è vero, si giudicarono autorevoli i codici per altri criterii. Anzi tutto per l'età; ma su questa, che pur è senza dubbio da tenersi in gran conto, s'è veduto come non sia da fare troppo assegnamento, se non si usino molta discrezione e molte cautele; e sulla età stessa è poi molto facile ingannarsi. Il famoso codice Palatino 313, della Nazionale di Firenze, giudicato per certa chiosa antichissimo, dovette rassegnarsi a ringiovanire di non poco, dopo le accorte e felici ricerche del Gentile; e cosí accadde di altri, quale il famoso Estense, che deve la sua fama soprattutto all'essere stato dal Montfaucon poco esattamente dichiarato *auctori paene aequalis*. Altri considerò le qualità letterarie del copista; come se l'essere lo *scriba* una persona cólta e letterata non fosse in molti casi piuttosto un pericolo che una fortuna, per la naturale e non facilmente frenabile tendenza di tali persone a intendere e spiegarsi ogni cosa, e, di conseguenza, a correggere, senza aver sempre la giustezza di criterii necessaria. Che se molte volte colsero nel segno, e cosí credo sia da spiegare la correttezza e correntezza del testo in certi codici del periodo umanistico, quante altre l'acume dei letterati non si sarà esercitato fuor di proposito!

O sarà dunque impresa disperata quella del testo della *Divina Commedia?* No davvero; se non che non bisogna obbligarci *a priori* a nessun metodo speciale; non bisogna che vogliamo ad ogni costo determinare *una* via, la quale, rigorosamente seguita, ci abbia a condurre alla meta; ma per tutte le vie ragionevoli e conducenti a qualche buon resultato, sia pure parziale e limitato, che, dopo aver camminato un po' tentoni ma con l'occhio sempre aperto ed attento, ci saranno mostrate dallo studio largo e minuzioso de' codici, quale è stato intrapreso da alcun tempo dalla Società dantesca per tutte queste vie metterci francamente, senza preoccuparci s

siano lunghe o tortuose, e tenui i resultati a cui, percorrendole, si arriva, e senza maravigliarci né dolerci, se tal volta ci accada di dover anche tornare sui nostri passi. Per Dante nessuna fatica deve, specialmente a noi Italiani, parer troppo grave od incresciosa! Qualcosa del resto ben si vede di quel che si può utilmente fare e qualcosa di notevole si è fatto; e piú e meglio si vedrà e si farà, quanto piú si procederà negli studî larghi e metodici, che, come or ora dicevo, la Società dantesca ha avviati.

Intanto, se non un vero e proprio albero genealogico generale, quale se lo figurava lo Scartazzini (che ne tracciò uno schema od esempio teorico nella sua *Dantologia,* e che ad esso voleva anzitutto consacrati gli sforzi degli studiosi piuttosto che, egli diceva, a raccogliere e pubblicar varianti di questo o quel codice, come se non fossero queste il solo fondamento su cui innalzare tale albero!), potranno formarsi alberi genealogici parziali, di guisa che resti eliminato questo o quel manipolo di codici in quanto si abbia l'esemplare ond'essi tutti derivano. Inoltre si è ormai visto e provato che grandi gruppi di codici si possono formare, ognuno dei quali gruppi rappresenta una determinata tradizione del testo, o un determinato incrocio di tradizioni. Non tanto le voci individuali qui valgono, quanto l'insieme. E tale raggruppamento va fatto prima e specialmente per i codici piú antichi; ma anche quelli di data piú recente vanno presi in considerazione, giacché possono ben risalire, e taluni di fatti risalgono, a un punto di una data tradizione piú remoto, che non gli stessi piú antichi rappresentanti di essa.

Assodati poi i caratteri speciali, i tipi, a cosí dire, delle singole tradizioni, si dovrà, per via di confronti ragionati, chiarire in quali rapporti stiano esse fra di loro, e come sia da concepire la derivazione di tutte e di ciascuna dall'archetipo dantesco; se cioè in modo diretto o indiretto, e come e quanto indiretto, e cosí via dicendo. Ci dobbiamo, per dirla altrimenti, proporre non tanto una genealogia dei codici individualmente considerati, quanto una genealogia delle forme varie ch'ebbe complessivamente ad assumere nella sua diffusione e trasmissione il testo del Poema; e non sarà difficile arrivare, se non al testo in tutto e per tutto primitivo, a qualcosa di molto somigliante e vicino ad esso. Converrà poi dalle

varianti di senso tener ben distinte quelle fonetiche, morfologiche e grafiche, sempre che, s' intende, i due ordini di fatti, come talvolta accade, non vengano a congiungersi; e alla lingua consacrare un' attenzione particolare per toglierle l' apparenza moderna che copisti ed editori le han dato, e che non si limita alla pura grafia (per la quale un ritorno all'antico sarebbe impossibile, e non è neppur desiderabile, se non in quanto la grafia antica ci rappresenti meglio il suono della parola dantesca), ma si estende alle forme, ai suoni, al lessico stesso. Per fortuna l'editore della *Divina Commedia* potrà fare tesoro, sotto questo rispetto, di tutto quello che, in fatto di lingua dantesca, verrà fuori dalle opere minori dell'Alighieri, che hanno ormai la certezza di riaver prima della *Commedia* la loro fisonomia primitiva, pur non dimenticando che i criterii linguistici del Poeta non furono perfettamente gli stessi nello scrivere la *Vita Nova* e il *Convivio* e la *Commedia*, e per la *Commedia* stessa qualche poco poterono differire da cantica a cantica, e non pretendendo mai, ricordiamocene, di giungere ad una uniformità e costanza regolare ed assoluta di forme e suoni, quale né si aveva allora, né si ebbe di poi. Cosí pure si dovrà bene far gran conto della lingua poetica italiana, e particolarmente toscana, anteriore e contemporanea; ma non perdere mai di vista la libertà che Dante aveva ed usava in fatto di lingua; libertà di scelta e libertà anche di creazione, che fa degno riscontro a quella di cui dette sí mirabili prove pur nella sostanza del Poema.

È certo poi dire che conviene aver sempre sotto gli occhi certe fonti ormai accertate del sapere dantesco e dell'età sua, e la storia, e la leggenda; donde se è già venuto e viene di continuo tanto lume alla retta intelligenza del Poema, traggono lume altresí parecchie questioni del testo. A nessuno, insomma, dei mezzi materiali, a nessuno dei criterii, di che sono ormai padroni i progrediti studî filologici e i danteschi in particolare, bisogna rinunziare, pur di giungere al fine vagheggiato. Al quale tuttavia, per la complessità grande del problema, sarebbe stolto presumere di arrivare d'un tratto: ci si avvicinerà per gradi, com'ebbe a mostrare e a chiarire il prof. Rajna nella compiuta e bellissima relazione che degli studî promossi dalla Società dantesca dètte ai soci di essa ra-

dunati il 18 maggio di quest'anno in Ravenna e alla quale rimando volentieri i lettori della *Strenna* che desiderino da piú autorevole bocca chiarimenti in proposito. E come primo gradino della scala che la Società dantesca si propone di salire, può considerarsi il testo che, chi qui scrive, vien preparando per l'edizione della *Divina Commedia,* novamente illustrata da artisti italiani a cura di V. Alinari, della quale han già veduto la luce l'*Inferno* e il *Purgatorio,* e presto sarà pubblicato anche il *Paradiso* (*Bull. della Soc. dant.,* N. S., IX, 230).

Senza dubbio incertezze rimarranno sempre; e si dovrà, anche da ultimo, per certi particolari del testo, rimettere la decisione nel prudente arbitrio non pure dei critici, ma dei lettori; ma saranno particolari minimi, anzi inezie, prive di valore e d'importanza cosí per l'interpretazione, come per l'apprezzamento estetico del Poema; e quando le incertezze si riducano a questo, la critica potrà dire d'aver riportato una bella vittoria, e l'Italia d'aver pagato il suo antico debito verso il testo del *Poema sacro.*

Novembre, 1902.

GIUSEPPE VANDELLI.

INDICE

Foglio d'annunzi

Per le inserzioni, rivolgersi alla Direzione del Giornale dantesco, Via Calimara, 2 - Firenze.